

SUSSIDIO BIBLICO-PASTORALE

2019



ITINERARIO DELLA LECTIO DIVINA

PER LE SETTIMANE DI QUARESIMA E PASQUA 2019

A CURA DI
D. GIUSEPPE DE VIRGILIO

UN METODO PERSONALE PER PREGARE IL TESTO

Rileggi personalmente la pagina biblica con il seguente metodo in otto punti:

1. mi raccolgo immaginando il luogo dove Gesù sta operando e la situazione
2. chiedo allo Spirito Santo nella preghiera di comprendere la profondità delle parole e di «fare l'incontro» con Dio nella pagina biblica
3. mi fermo su alcune parole/espressioni che sollecitano maggiormente la mia attenzione e la mia vita in questo momento;
4. mi chiedo perché sento di entrare in dialogo con Dio attraverso questa concreta espressione e quale situazione della mia vita sta richiamando
5. sento che Dio vuole aiutarmi in questa particolare situazione e che Lui si rivela Dio di amore, di perdono e di speranza
6. lo contemplo nel volto di Gesù così come questa pagina me lo rappresenta
7. mi affido a Lui e gli chiedo di rinnovare me stesso e il mio impegno cristiano
8. scelgo di vivere un atto/comportamento concreto in relazione a quanto ho meditato

NOTE INTRODUTTIVE

- Si è cercato di seguire come criterio il Vangelo previsto dalla liturgia domenicale. Si consiglia di svolgere la lectio in funzione della comprensione del Vangelo domenicale. Per tale ragione si indica anche la settimana che segue il Vangelo domenicale (da ascoltare, commentare e vivere).

- Ogni *Lectio* segue lo schema solito:

- a) il testo biblico: ☞ ;
- b) breve contestualizzazione e spiegazione: ✎ ;
- c) spunti per la meditazione: ✎ ;
- d) parole-chiavi per aiutare a pregare con il testo: ✎ ;
- e) Salmo di riferimento ☞

- Sono proposte 14 *Lectio*: sei per il tempo di Quaresima e otto per il tempo di Pasqua.

testo biblico ¹	tema	salmo	settimana dell'incontro
(quaresima)			
1. Lc 4, 1-13	La prova	Sal 90	sett. 10-16/03/2019
2. Lc 9,28-36	la trasfigurazione	Sal 27	sett. 17-23/03/2019
3. Lc 13, 1-9	La conversione	Sal 115	sett. 24-30/03/2019
4. Lc 15, 1-3. 11-32	La riconciliazione	Sal 88	sett. 31-06/04/2019
5. Gv 8, 1-11	La misericordia	Sal 14	sett. 07-13/04/2019
6. Fil 1,27-2,11	La kenosi	Sal 22	sett. 14-20/04/2019
(pasqua)			
7. Gv 20,1-19	La risurrezione	Sal 110	sett. 21-27/04/2019
8. Gv 20,19-31	La fede	Sal 122	sett. 28-04/05/2019
9. Gv 21,1-19	La sequela	Sal 17	sett. 06-11/05/2019
10. Gv 10,27-30	La vita	Sal 23	sett. 12-18/05/2019
11. Gv 13, 31-33. 34-35	L'amore	Sal 84	sett. 19-/25/05/2019
12. Gv 14, 23-29	La pace	Sal 25	sett. 26-01-06/2019
13. Lc 24, 46-53	L'Ascensione	Sal 46	sett. 02-08-06/2019
14. At 2,1-12	La Pentecoste	Sal 47	sett. 09-15-06/2019

¹ I testi biblici sono della Nuova Traduzione CEI 2008.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA QUARESIMA 2019

«L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19)

Cari fratelli e sorelle,

ogni anno, mediante la Madre Chiesa, Dio «dona ai suoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché [...] attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo» (Prefazio di Quaresima 1). In questo modo possiamo camminare, di Pasqua in Pasqua, verso il compimento di quella salvezza che già abbiamo ricevuto grazie al mistero pasquale di Cristo: «nella speranza infatti siamo stati salvati» (Rm 8,24). Questo mistero di salvezza, già operante in noi durante la vita terrena, è un processo dinamico che include anche la storia e tutto il creato. San Paolo arriva a dire: «L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19). In tale prospettiva vorrei offrire qualche spunto di riflessione, che accompagni il nostro cammino di conversione nella prossima Quaresima.

1. La redenzione del creato

La celebrazione del Triduo Pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo, culmine dell'anno liturgico, ci chiama ogni volta a vivere un itinerario di preparazione, consapevoli che il nostro diventare conformi a Cristo (cfr Rm 8,29) è un dono inestimabile della misericordia di Dio.

Se l'uomo vive da figlio di Dio, se vive da persona redenta, che si lascia guidare dallo Spirito Santo (cfr Rm 8,14) e sa riconoscere e mettere in pratica la legge di Dio, cominciando da quella inscritta nel suo cuore e nella natura, egli *fa del bene anche al creato*, cooperando alla sua redenzione. Per questo il creato – dice san Paolo – ha come un desiderio intensissimo che si manifestino i figli di Dio, che cioè quanti godono della grazia del mistero pasquale di Gesù ne vivano pienamente i frutti, destinati a raggiungere la loro compiuta maturazione nella redenzione dello stesso corpo umano. Quando la carità di Cristo trasfigura la vita dei santi – spirito, anima e corpo –, questi danno lode a Dio e, con la preghiera, la contemplazione, l'arte coinvolgono in questo anche le creature, come dimostra mirabilmente il "Cantico di frate sole" di San Francesco d'Assisi (cfr Enc. *Laudato si'*, 87). Ma in questo mondo l'armonia generata dalla redenzione è ancora e sempre minacciata dalla forza negativa del peccato e della morte.

2. La forza distruttiva del peccato

Infatti, quando non viviamo da figli di Dio, mettiamo spesso in atto comportamenti distruttivi verso il prossimo e le altre creature – ma anche verso noi stessi – ritenendo, più o meno consapevolmente, di poterne fare uso a nostro piacimento. L'intemperanza prende allora il sopravvento, conducendo a uno stile di vita che viola i limiti che la nostra condizione umana e la natura ci chiedono di rispettare, seguendo quei desideri incontrollati che nel libro della Sapienza vengono attribuiti agli empi, ovvero a coloro che non hanno Dio come punto di riferimento delle loro azioni, né una speranza per il futuro (cfr 2,1-11). Se non siamo protesi continuamente verso la Pasqua, verso l'orizzonte della Risurrezione, è chiaro che la logica del *tutto e subito*, dell'*avere sempre di più* finisce per imporsi.

La causa di ogni male, lo sappiamo, è il peccato, che fin dal suo apparire in mezzo agli uomini ha interrotto la comunione con Dio, con gli altri e con il creato, al quale siamo legati anzitutto attraverso il nostro corpo. Rompendosi la comunione con Dio, si è venuto ad incrinare anche l'armonioso rapporto degli esseri umani con l'ambiente in cui sono chiamati a vivere, così che il giardino si è trasformato in un deserto (cfr Gen 3,17-18). Si tratta di quel peccato che porta l'uomo

a ritenersi dio del creato, a sentirsene il padrone assoluto e a usarlo non per il fine voluto dal Creatore, ma per il proprio interesse, a scapito delle creature e degli altri.

Quando viene abbandonata la legge di Dio, la legge dell'amore, finisce per affermarsi la legge del più forte sul più debole. Il peccato che abita nel cuore dell'uomo (cfr *Mc* 7,20-23) – e si manifesta come avidità, brama per uno smodato benessere, disinteresse per il bene degli altri e spesso anche per il proprio – porta allo sfruttamento del creato, persone e ambiente, secondo quella cupidigia insaziabile che ritiene ogni desiderio un diritto e che prima o poi finirà per distruggere anche chi ne è dominato.

3. La forza risanatrice del pentimento e del perdono

Per questo, il creato ha la necessità impellente che si rivelino i figli di Dio, coloro che sono diventati "nuova creazione": «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 *Cor* 5,17). Infatti, con la loro manifestazione anche *il creato stesso può "fare pasqua"*: aprirsi ai cieli nuovi e alla terra nuova (cfr *Ap* 21,1). E il cammino verso la Pasqua ci chiama proprio a restaurare il nostro volto e il nostro cuore di cristiani, tramite il pentimento, la conversione e il perdono, per poter vivere tutta la ricchezza della grazia del mistero pasquale.

Questa "impazienza", questa attesa del creato troverà compimento quando si manifesteranno i figli di Dio, cioè quando i cristiani e tutti gli uomini entreranno decisamente in questo "travaglio" che è la conversione. Tutta la creazione è chiamata, insieme a noi, a uscire «dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8,21). La Quaresima è segno sacramentale di questa conversione. Essa chiama i cristiani a incarnare più intensamente e concretamente il mistero pasquale nella loro vita personale, familiare e sociale, in particolare attraverso il digiuno, la preghiera e l'elemosina.

Digiunare, cioè imparare a cambiare il nostro atteggiamento verso gli altri e le creature: dalla tentazione di "divorare" tutto per saziare la nostra ingordigia, alla capacità di soffrire per amore, che può colmare il vuoto del nostro cuore. *Pregare* per saper rinunciare all'idolatria e all'autosufficienza del nostro io, e dichiararci bisognosi del Signore e della sua misericordia. *Fare elemosina* per uscire dalla stoltezza di vivere e accumulare tutto per noi stessi, nell'illusione di assicurarci un futuro che non ci appartiene. E così ritrovare la gioia del progetto che Dio ha messo nella creazione e nel nostro cuore, quello di amare Lui, i nostri fratelli e il mondo intero, e trovare in questo amore la vera felicità.

Cari fratelli e sorelle, la "quaresima" del Figlio di Dio è stata un entrare nel *deserto* del creato per farlo tornare ad essere quel *giardino* della comunione con Dio che era prima del peccato delle origini (cfr *Mc* 1,12-13; *Is* 51,3). La nostra Quaresima sia un ripercorrere lo stesso cammino, per portare la speranza di Cristo anche alla creazione, che «sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8,21). Non lasciamo trascorrere invano questo tempo favorevole! Chiediamo a Dio di aiutarci a mettere in atto un cammino di vera conversione. Abbandoniamo l'egoismo, lo sguardo fisso su noi stessi, e rivolgiamoci alla Pasqua di Gesù; facciamoci prossimi dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, condividendo con loro i nostri beni spirituali e materiali. Così, accogliendo nel concreto della nostra vita la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, attireremo anche sul creato la sua forza trasformatrice.

Dal Vaticano, 4 ottobre 2018,
Festa di San Francesco d'Assisi

FRANCESCO

1. La prova

sett. 10-16/03/2019

📖 Lc 4, 1-13

¹Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, ²per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. ³Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». ⁴Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». ⁵Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra ⁶e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». ⁸Gesù gli rispose: «Sta scritto: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto». ⁹Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; ¹⁰sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano; ¹¹e anche: Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra». ¹²Gesù gli rispose: «È stato detto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo». ¹³Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

🔗 BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La versione lucana delle tentazioni di Gesù pone in evidenza il motivo della lotta e del cammino della fede. Dopo aver riportato la genealogia di Gesù (Lc 3,21-37), l'evangelista presenta il Signore «pieno di Spirito Santo» che dal Giordano viene condotto nel deserto. Si sottolinea come Gesù sia «guidato dalla Spirito». L'indicazione evidenzia la necessità della prova, prima di iniziare la missione pubblica.
- Nella scena domina il tema del «deserto», senza alcuna determinazione geografica. L'evangelista finalizza il soggiorno di Gesù nel deserto all'esperienza delle tentazioni: il Signore è sottoposto alla prova della sua figliolanza divina, alla verifica dell'obbedienza al Padre. L'esperienza della tentazione non appartiene solo all'esordio del ministero, bensì accompagna la predicazione di Gesù fino all'ora prefissata.
- Il «digiuno nel deserto» appartiene alla pratica della tradizione religiosa antica che indica in questa privazione dell'essenziale la dipendenza dell'uomo da Dio, datore di vita (cf. Dt 8,3). L'evangelista sottolinea che Gesù digiuna per «quaranta giorni e notti», ponendo in stretta connessione la figura del Cristo con quella di Mosè al Sinai (Es 34,28; Dt 9,9) e con la successiva missione del profeta Elia sull'Horeb (1Re 19,8). Allo stesso modo del popolo (cf. Is 63,14) anche il Signore è condotto dallo Spirito nella solitudine del deserto. Dunque Gesù «rifà il cammino del deserto» segnato dalla tentazione e dalla sfiducia di Israele: assume su di sé la debolezza e i peccati del suo popolo, caduto molte volte nella solitudine e nella incredulità. Alla fine, proprio nel momento di maggiore bisogno e di stanchezza, il tentatore si accosta.
- Luca mostra come la condizione di povertà e di indigenza si prolunga per quanta giorni, durante i quali viene tentato dal «diavolo». Il termine «diavolo» indica «colui che separa» e la sua opera consiste nel dividere il Figlio dal Padre e cercare di distruggere la relazione di profonda comunione che sussiste nel mistero trinitario. Le tentazioni richiamano la prova del popolo nel deserto, come il numero «quaranta», che acquista una valenza penitenziale.
- Il dialogo delle tre tentazioni, richiama il contesto del Deuteronomio (cf. Dt 8,3; 6,16.13) e rilette nella successione narrativa del cammino dell'esodo. Occorre però distinguere la successione matteana da quella lucana. In Mt 4 abbiamo; a) la tentazione del pane (vv.3-4) evoca la manna nel deserto (cf. Es 16); b) la tentazione del tempio (vv. 5-7) ricorda l'episodio dell'acqua dalla roccia (cf. Es 17,2-7); c) la tentazione del potere (vv. 8-10) richiama il tema del dono della terra (cf. Dt

34,1-4). In Lc 4 invece si inverte la seconda con la terza, ponendo alla fine della sequenza la città di Gerusalemme.

- Una chiave di lettura delle tre tentazioni è senz'altro il modello messianico proposto dal diavolo a Gesù: un messianismo «orizzontale», che si contrappone alla paternità di Dio. Nella prima tentazione si fa leva sul tema della liberazione dalla schiavitù economico-sociale del popolo. Gesù viene provocato dal tentatore a vivere un messianismo di tipo socio-economico, sullo sfondo delle attese e delle aspettative giudaiche, mediante avvenimenti prodigiosi e miracolistici (cf. At 21,38). La fame nel deserto del mondo deve essere sfamata con una trasformazione prodigiosa di pietre in pane: solo così Gesù può mostrare di essere «Figlio di Dio».

- La risposta del Signore è un appello alla centralità della promessa di Dio: «non di solo pane vive l'uomo» (cf. Dt 8,3). Gesù insegna a rimettere Dio al primo posto, dando fiducia solo alla sua provvidenza. Il giusto che vive la fede nell'attesa della venuta del Cristo non può che seguire questa strada, superando la tentazione del miracolismo e di una visione religiosa spettacolare e meramente esteriore.

- La seconda tentazione è quella del potere politico sul mondo, che richiama la lotta insurrezionalista nella regione palestinese. Già nella tradizione messianica dell'AT al messia sono promessi i regni della terra (Sal 2,6.8; 110,1-2). La condizione posta dal tentatore è profondamente idolatrica, che ha come conseguenza l'infedeltà radicale a Dio, unico Signore. Ma Gesù comanda al demonio di riconoscere l'unico Dio (*shemah Israel* in Dt 6,5.13; cf. Es 32,1), indicando la via della fedeltà al Padre, come unica strada per la realizzazione delle promesse di salvezza. Sul monte della tentazione, come nuovo Mosè, Gesù riafferma l'unica signoria della storia: quella di Dio, a cui solo dobbiamo volgere lo sguardo adorante.

- La terza tentazione riguarda la sfera sacrale del tempio e del sacerdozio, contestualizzati nella città santa di Gerusalemme. Nel quadro lucano la città di Gerusalemme acquista un'importanza centrale per la missione/rivelazione di Gesù come «profeta e salvatore». Il demonio spinge Cristo ad avvalersi della copertura religiosa (citazione di Sal 91,11-12) per «servirsi di Dio» e controllarlo. Anche il popolo di Israele volle tentare il Signore nel deserto con la magia e i miracoli (cf. Dt 32,15-18; il peccato tipico richiamato nella tradizione ebraica della tentazione a Massa e Meriba»: cf. Dt 9,22; 32,51; 33,8; Sl 78,18; 95,8; 106,32). La risposta di Gesù al demonio segue la citazione della Scrittura: **Non tenterai il Signore Dio tuo** (cf. Dt 6,16). La conversione al Signore passa attraverso l'abbandono fiducioso nella sua provvidenza e non sopporta un messianismo pretestuoso ed arrogante, travestito da segni sacerdotali e templari.

- Nel deserto, luogo della prova, Gesù vince le tentazioni affidandosi completamente nell'obbedienza filiale al Padre. Allo stesso modo egli insegna a noi, che camminiamo nel deserto delle nostre giornate, ad affidarci alla promessa di Dio e alla sua misericordia. L'esito positivo della triplice tentazione viene messo in rilievo con l'allontanamento del diavolo (v.10), ma si ricorda al lettore che il maligno sarà sempre in agguato e tornerà «al tempo fissato»

- La pagina iniziale delle tentazioni rimanda alla grande ed ultima del Getsemani (Mt 26,36-56), preludio della passione di Cristo. In questa luce l'obbedienza al Padre si fa completa, mediante la consegna di se stesso alla morte in croce (cf. Fil 2,6-11).

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Il racconto delle tentazioni di Gesù non va considerato come un «incidente iniziale» del ministero pubblico del Signore, bensì come lo stile mediante il quale il credente deve vivere nel mondo. Ci collochiamo anche noi, mossi dallo Spirito nel contesto del deserto. E' singolare questa situazione: Gesù, ricevuto il Battesimo, avrebbe dovuto apparire in tutta la sua gloria agli uomini, magari, con una strategia vincente e gloriosa. Invece no: «quel Figlio amatissimo» viene sottoposto alla grande tentazione da parte di Satana. Ricordiamo l'ammonizione del saggio nel Siracide: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2,1).

- Spicca l'immagine del deserto. Il deserto, luogo inospitale, invivibile, che fin dall'Antico Testamento accompagna con la sua presenza il cammino dei credenti: Adamo sperimenta la

solitudine (Gn 2-3); Abramo è nella prova (Gn 22); Israele vive il peccato (Es 16); la predicazione profetica e l'annuncio messianico si realizzano nel cambiamento del deserto in giardino (Is 35). Il deserto ti richiama l'essenziale, la verità di te stesso e della tua vita, ti consente di purificare il tuo cuore per ascoltare la Parola di Dio e rifare alleanza con Lui (Es 24). Il deserto è una «zona di mezzo», tra te e Dio, tra il tuo territorio e la terra promessa: sei chiamato a passare attraverso il deserto!

- Quando si è soli, si sperimenta la lotta contro Satana, che avviene dentro noi stessi: dunque il vero nemico è dentro di noi e siamo chiamati a fare i conti con lui. Al centro della pagina lucana c'è la figura di Gesù pienamente uomo e pienamente Dio: chi è per noi oggi Gesù? Le tentazioni subite e superate ci aiutano a «riscoprire» il volto «agonico» del Figlio. Gesù è colui che lotta per Dio!

- Se guardiamo alle tre tentazioni possiamo individuare una serie di correlazioni per comprendere la dinamica spirituale: l'uomo è segnato da queste tre fondamentali esigenze che diventano per lui un assoluto. Il pane indica il bene economico che può trasformarsi in un idolo a cui sottomettiamo la nostra volontà; la proposta del potere sul monte altissimo, che sovrasta i regni della terra è l'espressione del dominio anziché di servizio e della donazione agli altri; il pinnacolo del tempio è l'uso e la strumentalizzazione del sacro per controllare e sottomettere gli altri.

- La pagina ci aiuta a cogliere la dimensione della lotta per la fede: dopo aver contemplato il mistero della Santa Famiglia di Nazaret e la vita nascosta, siamo invitati a entrare in un cammino spirituale che ci vede pienamente impegnati a lottare per la fede e la verità. La nostra unione con il Padre e il nostro impegno costruire la comunità non devono mai venire meno nelle scelte quotidiane. Dio non ci abbandona nel nostro cammino vero di Lui: egli ci sostiene in ogni momento della vita, soprattutto nell'ora della prova.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*fu condotto dallo Spirito nel deserto
esser tentato dal diavolo
ebbe fame; pane/pietre/parola
«Se sei Figlio di Dio»
Sta scritto
Non di solo pane vivrà l'uomo,
Non tenterai il Signore Dio tuo»
prostrandoti, mi adorerai
«Vattene, satana!
Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto»
il diavolo si allontanò
il tempo fissato*

8 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 90

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

¹ Tu che abiti al riparo dell'Altissimo e dimori all'ombra dell'Onnipotente, ² di' al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido». ³ Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, dalla peste che distrugge. ⁴ Ti coprirà con le sue penne sotto le sue ali troverai rifugio. ⁵ La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza; non temerai i terrori della notte né la freccia che vola di giorno, ⁶ la peste che vaga nelle tenebre, lo sterminio che devasta a mezzogiorno. ⁷ Mille cadranno al tuo fianco e diecimila alla tua destra; ma nulla ti potrà colpire

2. La trasfigurazione

sett. 17-23/03/2019

📖 Lc 9, 28-36

²⁸Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. ²⁹Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. ³⁰Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, ³¹apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. ³²Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. ³³Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva. ³⁴Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. ³⁵E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». ³⁶Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

Luca presenta l'evento della trasfigurazione di Gesù in modo unico e del tutto originale. Ancora una volta, come è sua caratteristica, sottolinea la preghiera di Gesù, che scandisce i momenti fondamentali della sua missione. Gesù prega dopo il Battesimo (Lc 3,21), prima di scegliere gli apostoli (Lc 6,12), dopo aver predicato e fatto miracoli (Lc 5,16; 9,18). La preghiera è fulcro della sua esperienza col Padre. Preghiera che ormai condivide con i suoi: con Pietro, Giacomo e Giovanni, che porta con sé e a cui insegna a rivolgersi a Dio, chiamandolo Padre (Lc 11,1). Discepoli ai quali insegna ad attingere forza dalla preghiera, per vincere la tentazione (Lc 22,40-46). Anche la trasfigurazione scaturisce ed è conseguenza del suo essere in preghiera, in rapporto di piena comunione col Padre.

La trasfigurazione

Luca presenta l'evento secondo la tipologia delle teofanie anticotestamentarie, evitando, a differenza degli altri evangelisti, l'uso del termine *trasfigurazione* (*metamorphéo*) che poteva essere assimilato alle metamorfosi della mitologia pagana. Il monte richiama il Sinai sul quale Dio aveva manifestato la gloria a Mosè e la nube rievoca quella stessa che guidava il popolo nel deserto (Es 40). Le vesti sfolgoranti e il mutare d'aspetto di Gesù manifestano la gloria e la divinità del Figlio di Dio, la sua vera identità, la sua appartenenza ad un regno che “*non è di quaggiù*”: regno le cui porte Egli è venuto a schiudere a quanti, seguendo la voce del Padre, che dall'alto conferma l'operato del Figlio, vorranno seguire Cristo sulla via della croce. E la croce è l'unica *via* che apre l'accesso verso la gloria. Gloria che adesso è solo intravista e contemplata, ma che tutti gli eletti di Dio sono chiamati a godere per sempre.

Mosè ed Elia

Alla glorificazione del Figlio partecipano due personaggi chiave della storia anticotestamentaria: Mosè il liberatore, il mediatore per eccellenza fra Dio e il suo popolo; Elia, il più grande dei profeti, rifiutato ma continuamente e nuovamente atteso. La loro presenza accanto a Gesù sottolinea il legame e il passaggio fra l'Antico e il Nuovo Testamento. Gesù è ormai l'unico mediatore e l'unico profeta di Dio. Egli raccoglie in sé la missione di Mosè ed Elia: donerà al nuovo Israele la vera e definitiva salvezza e rivelerà pienamente il volto e la volontà del Padre, rendendoli partecipi della sua stessa gloria.

La tentazione di Pietro

I discepoli, tuttavia, sono confusi. I loro occhi faticano ad aprirsi per contemplare la manifestazione gloriosa del Figlio di Dio. I loro cuori ancora tremano di paura e le loro menti sono annabbiate. Hanno soltanto una certezza: “è bello stare lì”. Non vorrebbero lasciare questa condizione di beatitudine, estasiati dalla presenza rassicurante e avvolgente di Dio. Pietro, in particolare, non sa quel che dice. Il cammino, infatti, è ancora lungo e difficile ... ai piedi del monte li aspetta Gerusalemme! Sulla cima di un altro monte i loro occhi contempleranno un altro volto di Gesù: quello sofferente, umiliato e abbandonato. La voce del Padre tacerà, mentre il Figlio porterà a compimento il progetto di salvezza perché ogni uomo possa vedere la gloria di Dio.

✞ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- La trasfigurazione è il preludio della gloria e un'anticipazione della venuta gloriosa alla fine dei tempi come re universale ed eterno di Gesù. La trasfigurazione è orientata alla risurrezione di Gesù, evidenziata nel tema dell'«esodo». Il racconto della trasfigurazione termina con l'indicazione del silenzio dei discepoli: Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.
- Il messaggio principale che emerge dal nostro brano è quello di confermare la famosa confessione di Cesarea consacrando la rivelazione di Gesù, come Figlio dell'Uomo sofferente e glorioso, che nella propria morte e risurrezione realizza e porta a pienezza tutte le Scritture. La pericope racchiude in sé anche altri significati: rivela la persona di Gesù, Figlio diletto e trascendente, sottolinea il motivo della «preghiera». Nella trasfigurazione si presenta Gesù che anticipa e prefigura l'avvenimento pasquale. Attraverso la via della croce, Cristo realizzerà la piena manifestazione della sua gloria e della sua dignità filiale.
- La scelta continua e ripetuta da parte di Gesù di voler accanto a sé la presenza particolare degli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni: (ricordiamo l'istituzione dei dodici; la risurrezione della figlia di Giàiro; la presenza nel Getsemani). Nei momenti più importanti della sua vita si evidenzia l'atteggiamento e la volontà del Messia di voler rendere i suoi discepoli testimoni autentici e portatori validi della buona novella.
- Elia e Mosè sono figure che primeggiano nella memoria biblica. Secondo la tradizione, questi due grandi testimoni, rappresentano: Elia i profeti e Mosè la legge. Entrambi sono anche in stretto rapporto con il monte. Elia fa esperienza con il suo Dio riconoscendolo in modo particolare sul monte Oreb, quando gli si manifesta nel mormorio di un vento leggero; Mosè invece, lo riconosce sul monte Sinai, quando gli vengono consegnate le tavole della legge. Ora sono presenti con Gesù sul monte Tabor.
- La figura profetica di Elia ha anche una rilevanza escatologica in quanto, come ci descrive il libro dei Re, viene portato in cielo da Dio senza morire. Secondo il profeta Malachia, infatti, sarebbe ritornato prima della fine del mondo. Secondo Malachia, il ritorno di Elia doveva precedere la venuta del grande e terribile giorno del Signore. Come poteva Gesù risorgere dai morti se prima non veniva Elia? Era questa la domanda che rendeva perplessi i discepoli. Gesù insiste sul fatto che la sua passione e la sua morte precederanno la sua risurrezione. Elia è già venuto: l'affermazione indirettamente identifica Elia con Giovanni Battista, quindi egli preannuncia l'apparizione finale di Gesù, il Figlio dell'Uomo. Anche la figura di Mosè è molto importante all'interno di questo scenario che il brano della trasfigurazione ci offre. Infatti, Mosè richiama la figura di Gesù, quando scendendo dal Sinai «*la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui*» (Es 34,29). È la stessa sorte che accade al Messia ed è come se il Cristo con questa manifestazione vuole portare a compimento tutto l'antico testamento.
- La trasfigurazione occupava un posto importante nella vita e nell'insegnamento della Chiesa primitiva. Ne sono testimonianze le narrazioni dettagliate dei Vangeli e il riferimento presente nella seconda lettera di Pietro (2Pt 1,16-18). Per i tre apostoli il velo era caduto: essi stessi avevano visto ed udito. Proprio questi tre apostoli sarebbero stati, più tardi, al Getsemani, testimoni della sofferenza di nostro Signore. L'Incarnazione è al centro della dottrina cristiana. Possono esserci molti modi di rispondere a Gesù, ma per la Chiesa uno solo è accettabile. Gesù è il Figlio Unigenito

del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. La vita cristiana è una contemplazione continua di Gesù Cristo. Nessuna saggezza umana, nessun sapere possono penetrare il mistero della rivelazione. Solo nella preghiera possiamo tendere a Cristo e cominciare a conoscerlo. “È bello per noi stare qui”, esclama Pietro, il quale “non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento”. La fede pone a tacere la paura, soprattutto la paura di aprire la nostra vita a Cristo, senza condizioni. Tale paura, che nasce spesso dall’eccessivo attaccamento ai beni temporali e dall’ambizione, può impedirci di sentire la voce di Cristo che ci è trasmessa nella Chiesa.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*salì sul monte a pregare
il suo volto cambiò d’aspetto
la sua veste divenne candida e sfolgorante.
Mosè ed Elia, ³¹ apparsi nella gloria,
parlavano del suo esodo,
Gerusalemme.
oppressi dal sonno
Maestro, è bello per noi essere qui.
Facciamo tre capanne,
venne una nube
la sua ombra
ebbero paura.
«Questi è il Figlio mio, l’eletto; ascoltatelo!».
non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.*

✠ SALMO DI RIFERIMENTO Sal 27

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

*Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore?
Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?
²Quando mi assalgono i malvagi per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere.
³Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra, anche allora ho fiducia.
⁴Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario.
⁵Nella sua dimora mi offre riparo nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda, sopra una roccia mi innalza.
⁶E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria, inni di gioia canterò al Signore.
⁷Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!
⁸Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!».
Il tuo volto, Signore, io cerco. ⁹Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.*

3. La conversione

sett. 24-30/03/2019

Lc 13, 1-9

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: <<Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo>>. Disse anche questa parabola: <<Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?>>.

Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai>>.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Nel contesto del grande viaggio di Gesù verso la città Santa si individuano alcuni importanti insegnamenti per la vita di fede. La nostra pagina evangelica è un esempio di come interpretare i «segni dei tempi» (cf. Lc 12,54-59) partendo da un episodio di cronaca. Due fatti accaduti hanno segnato l'opinione pubblica del tempo. Il primo riguarda la condanna a morte decisa da Ponzio Pilato riguardo ad alcuni «galilei» ritenuti sovversivi e pericolosi per il loro estremismo religioso. Pilato li aveva sopresi durante i sacrifici e li aveva fatti uccidere.
- L'occasione di questo evento così drammatico spinge a una riflessione sul senso della vita e sull'importanza della «conversione» (*metanoite*). La sorte subita dai galilei non sarà peggiore di quella che altri peccatori potranno avere. Gesù lancia un messaggio chiaro ai suoi uditori: nessuno deve sentirsi giusto davanti a Dio ed esente dalle conseguenze del suo stato di peccato. L'accento è posto sulla realtà del «peccato» (*amartia*) che conduce alla morte.
- La condizione per ottenere la vita è data dalla «conversione» (*metanonia*). Sappiamo come l'idea di «*metanoia*» s'inserisce nella linea profetica dell'Antico Testamento (Ezechiele, Geremia, ecc.) attraverso l'annuncio messianico. Verrà il tempo in cui Dio toglierà il cuore di pietra dell'uomo e gli darà un nuovo cuore, un nuovo modo di pensare, di desiderare, un nuovo modo d'integrazione, di totalità. Si tratta di un «ritorno a Dio» (*shub*) a partire dal cuore. La parola *metanoia* è una parola profetica, una promessa: dalla promessa viene all'uomo il dono e col dono il compito. Al centro della *metanoia*, secondo le profezie, sta il fatto della Nuova Alleanza: Dio stesso trasforma il significato della storia. La venuta di Cristo è la grande trasformazione. Nella parola *metanoia* non troviamo qualcosa che precede l'iniziativa di Dio, come uno sforzo morale dell'uomo. La visione biblica propone l'idea di un'unica trasformazione, per mezzo della grazia. La base è la fede che porterà frutto nella carità.
- Sottolineando l'impegno della conversione, il Signore invita i suoi ascoltatori ad entrare nella logica del Vangelo. Infatti la condizione di base della *metanoia*, del ritorno a Dio è la venuta di Cristo, ossia l'accoglienza del messaggio di Cristo. Accettare il Vangelo con fede viva, cambiare il modo di pensare, di volere, di agire.
- Il secondo caso menzionato da Gesù è il disastro della torre di Siloe la cui caduta improvvisa ha provocato la morte di diciotto persone. L'interrogativo non è più orientato alla violenza opprimente dell'impero romano (l'autorità di Ponzio Pilato) ma all'imprevedibilità della distruzione e della morte prodotta dalle fatalità. Una torre che crolla è il simbolo di un potere che va in frantumi. Sappiamo l'importanza delle torri per una comunità: la torre con la sua altezza e stabilità attesta un

potere. All'ombra della torre si è sicuri, ci si sente difesi. In questo caso la rovina è provocata dalla fragilità e dalla debolezza della costruzione. Le calamità naturali sono espressione della debolezza umana e ricordano le conseguenze del peccato. In questo senso i credenti devono saper interpretare gli avvenimenti negativi dell'esistenza come inviti alla conversione e segni del giudizio escatologico di Dio. L'espressione «perirete tutti allo stesso modo» ha una valenza escatologica, perché indica l'orizzonte del giudizio finale dei «peccatori». Troviamo espressioni simili nella letteratura giudaica del tempo, in cui si afferma che i peccatori saranno tutti distrutti mediante il giudizio divino. L'accenno a Siloe e alla torre si può collegare con 2Re 20,20, anche se non si ha notizia di questa distruzione. Piuttosto si può ipotizzare un incidente collegato alla ristrutturazione della torre di Siloe, la cui testimonianza ci proviene da Giuseppe Flavio (*Ant. Giu.*, 18,60).

- La terza immagine è rappresentata dalla parabola dell'albero di fico che è infruttuoso (vv. 6-10). Il breve e significativo racconto pone in relazione il padrone della «vigna» e il «vignaiolo». Il padrone da tre anni viene a cercare i frutti del fico senza trovarli. La conseguenza dell'infruttuosità è «tagliare» l'albero affinché non sfrutti più il terreno. E' noto questo gesto nel comune sentire di Israele (cf. Lc 3,9). Nello sviluppo del vangelo si trova un ulteriore simbolo collegato al fico sterile che viene maledetto da Gesù (cf. Mc 11,12-14.20-21). In quest'ultimo esempio il fico rappresenta il popolo di Israele, mentre nel nostro testo è segno del ritardo con cui i credenti accolgono il messaggio della conversione. L'evangelista Luca sottolinea in modo particolare questa dimensione del «tempo» della conversione: non basta semplicemente credere, ma nel tempo in cui siamo visitati da Dio, dobbiamo portare frutti di cambiamenti.

- L'intercessione del «vignaiolo», che corrisponde alla figura di Gesù, lascia intendere il ruolo di mediazione esercitato dal Messia affinché il tempo della sua predicazione sia fruttuoso. L'impegno di «prendersi cura» dell'albero, zappandolo, concimandolo, corrisponde al processo di insegnamento e di guarigione intrapreso nella missione di Cristo. L'analisi della pericope fa emergere una ricchezza di significati non comune: il tempo della conversione implica la responsabilità del riconoscimento dei nostri peccati e il coraggio di saper leggere i segni dei tempi e di corrispondere alla chiamata di Dio.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- L'analisi proposta schiude la comprensione e l'attualizzazione del testo lucano secondo alcune importanti prospettive. In primo luogo si pone l'invito alla conversione (*metanoia*), come condizione inalienabile per riscoprire l'autenticità della vita. E' importante chiarire il concetto di conversione partendo dall'idea di peccato e dalle sue conseguenze nella storia.

- Il brano lucano pone in risalto il dramma del peccato, menzionando tre aspetti. Il peccato è frutto del male morale, prodotto dalle libere scelte degli uomini. In secondo luogo il peccato è conseguenza del male imprevisto proveniente dalla distruzione naturale e dalle fatalità. In terzo luogo il peccato si genera dall'incapacità di portare frutto per la nostra «non corrispondenza» al progetto di Dio.

- Conversione non è «alienazione» bensì processo interiore di autenticità del proprio essere «amati» dal Signore. L'ottica nella quale si deve collocare il percorso spirituale è collegata alla relazione con Dio e al dialogo libero e liberante con il Signore. Nella logica della vita, di cui Dio è depositario e sorgente, l'uomo si comprende come «creatura» e si apre al dono della sua grazia. Se il peccato allontana dal progetto di Dio, la conversione è l'atto più alto e nobile di verità con cui il credente sceglie di ritornare a Dio.

- La parabola del «fico sterile» completa il processo interpretativo del messaggio evangelico. Tutto il racconto è presentato come un dono gratuito di Dio: la vigna che il padrone ha voluto, l'albero di fico piantato nella vigna, il tempo della pazienza e dell'attesa...

- A questo processo oblativo si contrappone la realtà del «non portare frutto»: essa diventa motivo di giudizio. E' il peccato dentro di noi ad annullare l'amore e a generare la solitudine. La vera distruzione non è provocata dall'esterno, ma si genera all'interno del cuore. Da qui la necessità di

farcì aiutare nel cammino di conversione. Il ruolo cristologico del «vignaiolo» (cf. Gv 15,1-18) che si prende cura della sua vigna e chiede tempo per sé e per l'umanità.

-In questa linea interpretativa si colloca l'importanza del «tempo» che viviamo come momento qualificante, opportuno di cambiamento. Saper interpretare i «segni dei tempi» significa entrare nella dinamica di fede e scegliere di lasciarsi guarire da Dio. Nel suo amore porteremo frutti per la vita eterna.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*sangue Pilato
sacrifici.
Galilei
convertite,
perirete
Gerusalemme?
fico / vigna
frutti, / vignaiolo:
tre anni
Taglialo
Padrone
finché io gli zappi attorno
il concime
porterà frutto*

✠ SALMO DI RIFERIMENTO Sal 115

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

*Ho creduto anche quando dicevo: «Sono troppo infelice».
Ho detto con sgomento: «Ogni uomo è bugiardo».
¹Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto?
Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.
¹Adempirò i miei voti al Signore, davanti a tutto il suo popolo.
Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli.
Ti prego, Signore, perché sono tuo servo;
io sono tuo servo, figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene.
¹A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
e invocherò il nome del Signore.
Adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo,
¹negli atri della casa del Signore, in mezzo a te, Gerusalemme.*

4. La riconciliazione

sett. 31-06/04/2019

 Lc 15, 1-3. 11-32

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: <<Costui riceve i peccatori e mangia con loro>>. Allora egli disse loro questa parabola: Disse ancora: <<Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato>>.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La notissima storia del padre misericordioso si ripropone come icona del cammino di riconciliazione e di riscoperta del perdono di Dio. Il luogo simbolico, la sorgente da cui promana la misericordia di Dio è costituita dalla «casa» paterna, che si riempie di festa e le cui porte restano aperte al ritorno dei due figli!
- Il contesto di Lc 15 chiede di leggere la parabola in continuità con i due precedenti racconti: la pecora smarrita e ritrovata dal pastore (vv. 4-7) e la dramma smarrita e ritrovata dalla donna (vv. 8-10). Le tre parabole composte secondo uno schema parallelo, rivelano il mistero dell'amore preveniente del Padre verso coloro che si perdono e ci danno una chiave di lettura della dinamica misericordiosa del «regno di Dio».
- Introducendo il capitolo nei vv. 1-3, l'evangelista evidenzia la motivazione che spinge Gesù a narrare le tre parabole: da una parte l'atteggiamento di apertura all'ascolto da parte dei pubblicani e dei peccatori (v. 1) e dall'altra la mormorazione di scribi e farisei (v. 2). Tutta l'attenzione è quindi concentrata sulla storia familiare del padre e dei suoi due figli, che sintetizza anche i primi due racconti e ne rielabora il messaggio.

- Il racconto «drammatico» di Lc 15,11-32 si svolge in tre atti, segnati dallo spazio, dall'orientamento dell'azione e dalla posizione del padre rispetto ai figli: la degradazione (vv. 11-16), la reintegrazione (vv. 17-24) e la contestazione (vv. 25-32). Nondimeno i tre soggetti dell'azione vengono in primo piano in quattro momenti dialettici della narrazione: il figlio minore fa la sua scelta e vive la disavventura del fallimento (vv. 11-20a); il padre riaccoglie il figlio ritrovato (vv. 21b-24); la reazione rabbiosa del figlio maggiore (vv. 25-28); il padre cerca di convincere il figlio maggiore (vv. 29-32).

- Nel primo atto del racconto si assiste all'allontanamento del figlio più giovane che interrompe la comunione familiare per cercarsi spazi di libertà e costruirsi un futuro diverso ed autonomo. Vanno notati in modo significativo i termini con cui si sottolinea il cambiamento della situazione geografica ed affettiva, la lontananza dalla casa paterna da parte del figlio giovane. Il testo tace i motivi del suo andarsene, ma possiamo implicitamente ricavare l'indole calcolatrice con cui il giovane si organizza, illudendosi di trovare una «casa» lontana, indipendente e soprattutto alternativa a quella paterna. Di fronte a questa scelta di vita il padre tace, non lo trattiene. Egli raccoglie il patrimonio (*ousia*) e le sostanze (*bion*) ottenute e parte verso un paese lontano (*eis chōran makran*), anonimo, dove dilapida tutto in modo dissoluto, vivendo «senza salvezza» (v. 13: *asōtōs*, cf. Prv 28,7).

- Quella che doveva essere una scelta di vita diventa ineluttabilmente una condizione irreversibile di morte. Privato di ogni sicurezza economica, ridotto alla povertà in un contesto di carestia, è costretto ad un servizio degradante presso uno degli abitanti di quella regione: pascolare i porci senza potersi «riempire il ventre» (v. 16: *chortasthēnai*) neppure di carrube. L'enfasi con la quale l'evangelista sottolinea il totale stato di impurità del giovane (cf. Lv 11,7; Dt 14,8) e ne segna la completa lontananza dal suo precedente livello di vita, mostra la gravità del male fisico e morale in cui è inesorabilmente caduto, frutto di una falsa illusoria libertà (cf. Ger 2,5; 3,24). Solo adesso il giovane si accorge dell'importanza della «casa del padre», mentre brama quel pane che perfino i salariati avevano in abbondanza presso la sua famiglia (v. 17). Più dei sentimenti familiari, è la situazione di assoluto bisogno che lo spinge a rientrare in se stesso (v. 17: *eis eauton elthōn*), a decidersi di alzarsi da quella situazione (v. 18: *anastas*) e di ritornare dal padre per chiedergli di essere riaccolto anche come salariato (v. 19).

- Il secondo atto (vv. 21b-24) è dominato dalla figura paterna, che rivela nei gesti e nelle parole la grandezza del suo cuore misericordioso. Ancora in cammino e distante il padre anticipa il figlio tanto atteso (cf. Is 30,18). Il movimento del padre nasce dalla commozione di un cuore (v. 20b: *esplagchnisthē*) restato sentinella. La scena dell'incontro è struggente: i sentimenti contrastanti dei due attori si incontrano e si fondono in un abbraccio commosso. Il padre lo aveva visto (v. 20: *eiden*), il figlio temeva di vederlo, il padre gli corre incontro (*dramōn*), il figlio gli chiede perdono, il padre gli si getta al collo (*epepesen epi ton trachēlon autou*) e lo bacia (*katephilesen auton*), il figlio gli dichiara il suo fallimento e gli consegna il verdetto. La scena avviene nella strada «che si fa casa» e diventa il luogo pubblico dell'incontro e dell'ospitalità. Si potrà notare che anche nella successiva uscita del padre per convincere il figlio maggiore a rientrare in casa, il dialogo si svolge per strada (v. 28).

- La casa si spalanca a festa per il figlio «morto e tornato in vita, perduto e ritrovato» (v. 24: *o hyios mou nekros ēn kai anezēsen, ēn apōlolōs kai eurethē*). In queste parole ripetute dal padre a entrambi i figli (v. 24,32) va individuata la chiave di lettura di questa «pagina di vita» e la sua connessione con l'annuncio pasquale (*kerigma*). L'evangelista ci fa gustare il sussulto paterno di gioia espresso nella serie rapida di sette ordini impartiti ai servi, perché sia ridata dignità al figlio minore. E' la gioia a cedere il passo alla tristezza e il giovane rientrato in famiglia riprende il suo posto che era rimasto vuoto (la vestito, il primo; i calzari ai piedi) e riacquista la propria autorità (v. 22: l'anello). Alla solitudine viene sostituita la famiglia, alla tristezza la festa, alla carestia un banchetto, alle carrube il vitello grasso, alla strada del fallimento la sicurezza della casa e dell'affetto.

- Fin qui la scena ricalca lo schema delle prime due parabole e si conclude con un *happy end*. Ma nel terzo atto (vv. 29-32) si consuma la contestazione del figlio maggiore, il quale si oppone alla decisione paterna, rigettandone il giudizio misericordioso. Quel giovane «prodigo» non è degno di rientrare nella casa paterna e la scelta del padre costituisce una ingiustizia nei riguardi del figlio

maggiore, che si sente defraudato dei suoi diritti patrimoniali (ha dilapidato i tuoi averi [*ton bion sou*: v. 30]) L'evangelista sottolinea per bocca del figlio maggiore la gravità del danno compiuto alla famiglia e gli aspetti rivendicativi e pretestuosi contro il comportamento del fratello, che rimane «figlio del padre» (v. 30: *o hyios sou*). Entrare nella casa significherebbe per lui accettare la logica del perdono e riprendere una relazione che oramai si considerava chiusa. La narrazione evidenzia l'atteggiamento statico del maggiore: egli non voleva entrare (v. 28: *ouk ēthelen eiselthein*) e l'accusa rivolta alla giustizia parziale usata dal padre nei suoi riguardi (v. 29).

- Dinanzi al geloso risentimento del figlio maggiore, il padre risponde con una nota di affetto (v. 31: *teknon* = ragazzo mio!). Egli ascolta il figlio, lo accoglie, gli esprime la volontà di affetto («sei sempre con me») e di comunione (v. 31: «ciò che è mio è tuo») e nello stesso tempo lo invita a «riconoscere il volto del fratello» (v. 32: «questo tuo fratello») e ad unirsi alla «festa», come una risposta al dono della vita e della paternità/figliolanza. L'immagine della casa rimane sullo sfondo di una storia di riconciliazione e di vita, in cui Gesù ci presenta la dinamica dell'amore amore di Dio, le cui porte sono spalancate.

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Questa illuminante storia familiare ci inserisce nel dinamismo dell'amore di Dio, la cui immagine più viva è rappresentata dalla qualità delle relazioni familiari. Infatti la metafora domestica risulta di notevole efficacia per presentare il dinamismo dell'amore di Dio, ampiamente utilizzato in tutta la Bibbia. Tra i molteplici messaggi che ci vengono offerti in questo brano, vanno evidenziati quattro temi in stretta connessione tra di loro: la realtà del peccato; il cammino di conversione; la relazione tra giustizia e misericordia; la paternità di Dio.

- La realtà del peccato è collegata al mistero della libertà dell'uomo. L'inspiegabile decisione del figlio più giovane di lasciare la casa paterna e il fallimento totale della sua avventura descrivono plasticamente la dinamica del peccato, intesa come sbaglio esistenziale, incapacità di cogliere l'obiettivo del proprio progetto di vita. La parabola ci mostra narrativamente come il peccato sia «allontanamento» deliberato dalla casa del padre, spreco delle proprie energie, condizione di solitudine e di smarrimento, scelta senza progetto, costruzione senza fondamento. In questa logica, seppure con una condizione diversa, cade anche il figlio maggiore. Tuttavia se Dio lascia libero l'uomo nella sua autodeterminazione, non lo abbandona mai nella solitudine.

- L'ulteriore passaggio è collegato al bisogno di «riconciliazione». Riconciliarsi significa «rifare il cammino del ritorno a Dio» (è il senso della *š'šuvâ* ebraica). Il racconto evidenzia in modo netto la differenza tra i due figli (il contrasto è tipico di Luca: Lazzaro/ricco epulone; fariseo/pubblicano; vedova/giudice, ecc.). La logica della riconciliazione implica la decisione di cambiare vita. Il racconto esprime una triplice simbologia: la libertà dei due figli è garantita dall'amore misericordioso del Padre; c'è sempre una strada che segna la distanza tra il dover essere e l'essere, segno di un cammino da compiere; c'è sempre una casa a cui ritornare, che indica la comunione e la dignità delle relazioni padre-figli.

- La parabola mette in gioco un contrasto permanente tra giustizia e misericordia. Dalla lettura si evincono tre modelli di giustizia: quello del fratello più giovane (v. 19), quello del maggiore (vv. 29-30) e quello del padre (vv. 23-24.32). I primi due modelli coniugano l'idea della giustizia sul parametro umano della retribuzione: il minore pretende di rientrare a casa non più come figlio ma come «servo», il maggiore condanna senza appello il fratello che ha sbagliato e giudica il padre che lo ha riaccolto. Il terzo modello, quello del Padre, supera la visione retribuzionista e punitiva dei due figli, coniugando la giustizia con la misericordia. Al centro del racconto si staglia la figura straordinaria del Padre, che fa prevalere la sua logica misericordiosa. Il passato è superato dall'amore. Non valgono le motivazioni giustizialiste del figlio maggiore di fronte al «dono della conversione» e della vita! E' l'amore paterno/materno di Dio l'ultima parola affidata all'uomo e al suo destino.

- La storia racconta il mistero della paternità di Dio e ci invita ad una profonda meditazione sul nostro cammino di conversione e di ricerca della sua volontà. Il primo aspetto di questa storia è dato dal «non detto» della condizione dei figli: essi vivono ripieni di amore del Padre (manca la figura

materna!), secondo una logica «familiare» e non formale. Occorre convertirci a questo nuovo modello interpretativo di Dio: nulla può esprimere meglio il nostro rapporto con il mistero dell'amore di Dio se non la relazione familiare. Egli è il Padre! In definitiva la narrazione evidenzia l'esercizio della libertà di fronte alla paternità: il minore la esprime «fuggendo» e «cercando altre strade», il maggiore la vive in una forma frustrante, come un servo sottomesso. Entrambi i figli in realtà non conoscono e forse non apprezzano l'amore del Padre. Essi sono alla ricerca! Le strade sono diverse: il minore scopre a proprie spese il valore della paternità di Dio e della casa: prende coscienza di se stesso e si rimette sulla strada del ritorno. Il maggiore «rimane fuori» dalla casa, rifiutando di accettare la «logica misericordiosa» del Padre.

- La pagina lucana rimane «aperta» a ulteriori sviluppi, chiede di essere completata, scritta a partire dalla nostra vita. Ne è segno la casa «dalle porte spalancate». Non è forse l'immagine di come deve essere la nostra accoglienza verso i fratelli?

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*dammi la parte del patrimonio che mi spetta
il figlio più giovane partì
sperperò tutto vivendo da dissoluto
rientrò in se stesso
Padre ho peccato contro il cielo e contro di te
Partì e si incamminò verso suo Padre
Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro
Il vestito più bello, i calzari ai piedi e l'anello al dito
Era morto ed è tornato in vita, perduto ed è stato ritrovato
Si arrabbiò e non voleva entrare
Il padre uscì a pregarlo
Tu sei sempre con me e ciò che è mio è tuo
Bisognava far festa e rallegrarsi*

✠ SALMO DI RIFERIMENTO SAL 88,20-30

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

*20 Un tempo parlasti in visione ai tuoi santi dicendo: «Ho portato aiuto a un prode,
ho innalzato un eletto tra il mio popolo.
21 Ho trovato Davide, mio servo, con il mio santo olio l'ho consacrato;
22 la mia mano è il suo sostegno, il mio braccio è la sua forza.
23 Su di lui non trionferà il nemico, né l'opprimerà l'iniquo.
24 Annienterò davanti a lui i suoi nemici e colpirò quelli che lo odiano.
25 La mia fedeltà e la mia grazia saranno con lui e nel mio nome si innalzerà la sua potenza. 26
Stenderò sul mare la sua mano e sui fiumi la sua destra.
27 Egli mi invocherà: Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza.
28 Io lo costituirò mio primogenito, il più alto tra i re della terra.
29 Gli conserverò sempre la mia grazia, la mia alleanza gli sarà fedele.
30 Stabilirò per sempre la sua discendenza, il suo trono come i giorni del cielo.*

5. La misericordia

sett. 07-13/04/2019

 Gv 8, 1-11

In quel tempo, Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: <<Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?>>. Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: <<Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei>>. E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: <<Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?>>. Ed essa rispose: <<Nessuno, Signore>>. E Gesù le disse: <<Neanch'io ti condanno; và e d'ora in poi non peccare più>>.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La scena dell'adultera perdonata da Gesù richiama l'ambientazione dei vangeli sinottici, soprattutto di san Luca (cf. Lc 7,36-50). Sappiamo che Gesù si ritirava sul monte degli Ulivi e che andava al tempio per insegnare (cf. Lc 21,37-38). Più volte san Giovanni ha menzionato l'insegnamento del Signore presso il tempio di Gerusalemme (cf. Gv 7,14-28; 8,20). In questo scenario d'insegnamento e di solitudine, di piazza e di eremo, si colloca la scena della peccatrice: additata dalla folla eppure «sola» con il suo dramma.
- La scena ritrae anzitutto Gesù che sta nell'area del tempio, un luogo sacro e inviolabile. Mentre sta insegnando, alcuni scribi e farisei gli conducono una donna sorpresa in flagrante adulterio. Secondo la Legge mosaica l'adulterio implica una dura punizione che generalmente si trasforma in pena di morte (cf. Es 20,14; Lv 18,20; 20,10). Alcuni autori ipotizzano che il dibattito con Gesù sia provocato dal fatto che la legge non specificava quale tipo di pena di morte andava applicata (lapidazione, strangolamento, ecc.). Tuttavia l'evangelista fa emergere come la domanda posta a Gesù non sia una richiesta di parere giuridico, ma un pretesto strumentale per accusare Gesù stesso. San Giovanni sottolinea la falsità dei suoi interlocutori, lasciando nel lettore la domanda: ma chi è il vero peccatore presente nell'episodio?
- Sappiamo che altre volte nei vangeli si trovano situazioni in cui Gesù è interrogato dagli scribi e dai farisei per «metterlo alla prova» e trovare motivazioni per accusarlo (cf. Mc 10,2; Mt 22,35). In questo caso non conosciamo il nome della donna, ma la sua estrema fragilità: è descritta nella condizione di una povera «peccatrice» colta in adulterio flagrante. Ma è assente il *partner* adultero e la «parte offesa». Sembra proprio una scena costruita dall'esterno, da alcuni accusatori, per mettere in difficoltà il Signore.
- Fermiamo l'attenzione sull'atteggiamento di Cristo, che non si lascia ingannare dalla scaltrezza dei suoi avversari. Alla domanda che gli rivolgono gli scribi e i farisei Gesù sembra non voler rispondere. Egli si china e si mette a scrivere sulla sabbia. Le interpretazioni di tale gesto sono numerose e vanno dal puro gesto di distrazione al molteplice simbolismo della sabbia, della struttura dei peccati, del ruolo fugace della Legge, ecc.
- Nei Vangeli si ricorda l'affermazione dei farisei secondo cui «Dio solo può rimettere il peccato» (Mc 2,8). Qual è il ruolo di Gesù Cristo? Nel contesto pubblico del giudizio, il Signore è chiamato a prendere una posizione, che rischia di essere compromissoria. Egli deve piegarsi alla Legge mosaica altrimenti viene accusato di tradimento e di bestemmia!
- La descrizione giovannea pone l'intervento del Signore con la ripetizione dello stesso gesto: «chinatosi a terra» (vv. 6.8). La terra indica l'umanità, la dimensione della fragilità segnata dalla

polvere e dalla cenere (cf. Gen 3,18). Il Padre ha dato al Figlio «il potere sulla terra di rimettere i peccati» (Mc 2,10). A sua volta il Cristo affiderà a Simon Pietro e alla comunità pasquale la stessa missione (cf. Mt 16,13-20; Gv 20,19-23). Si comprende come la diatriba non verta solo sul caso della Legge mosaica, ma sulla stessa identità di Cristo e sulla missione che Egli è venuto a realizzare nel mondo.

- L'uomo ha bisogno di essere perdonato per riscoprire il senso della vita. Se il peccato è il processo di alienazione della creatura rispetto all'immagine del suo Creatore, il perdono è il processo di «guarigione» del cuore che permette di ricostruire l'originaria immagine e somiglianza dell'uomo con Dio. Comprendiamo il senso dell'affermazione secondo cui Gesù «non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi» (Mc 2,17).

- All'insistenza dei suoi interlocutori, Gesù risponde l'affermazione notissima: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei» (v. 7). Si tratta di una risposta straordinaria che pone le basi di un nuovo modello interpretativo della vita e del peccato. Gesù si mette dalla parte dell'uomo per aiutare a comprendere la debolezza e il vero bisogno del cuore umano. Il giudizio morale non deve far venir meno la consapevolezza della fragilità umana.

- Chiamati a vivere la perfezione del Padre, siamo coinvolti in un cammino di faticosa ricerca di vita. L'adultera visibilizza la condizione comune dell'umanità, contrassegnata dal peccato. La Legge contribuisce a far conoscere il peccato, ma non è in grado di salvare dal peccato. Solo Dio, facendoci riconoscere le nostre debolezze, ci sostiene nel cammino di conversione.

- E' importante il commento di Sant'Agostino alla risposta di Cristo:

[*La miseria e la misericordia*] «Cosa rispose dunque il Signore Gesù? Cosa rispose la verità? Cosa rispose la sapienza? Cosa rispose la stessa giustizia contro la quale era diretta la calunnia? Non disse: Non sia lapidata! Si sarebbe messo contro la legge. Ma si guarda bene anche dal dire: Sia lapidata! Egli era venuto, non a perdere ciò che aveva trovato, ma a cercare ciò che era perduto (cf. Lc 19, 10). Cosa rispose dunque? Guardate che risposta piena di giustizia, e insieme piena di mansuetudine e di verità! *Chi di voi è senza peccato* - dice - *scagli per primo una pietra contro di lei* (Gv 8, 7). O risposta della Sapienza! Come li costrinse a rientrare subito in se stessi! Essi stavano fuori intenti a calunniare gli altri, invece di scrutare profondamente se stessi. Si interessavano dell'adultera, e intanto perdevano di vista se stessi. Prevaricatori della legge, esigevano l'osservanza della legge ricorrendo alla calunnia, non sinceramente, come fa chi condanna l'adulterio con l'esempio della castità».

- La presa di coscienza è tanto grande quanto la meraviglia suscitata dalla risposta di Gesù. Scende il silenzio e ciascun accusatore, dai più anziani ai più giovani, esce di scena lasciando la donna adultera sola con Cristo.

- Il testo invita ciascun lettore a guardare dentro di sé per scoprire il bisogno di Dio. Finalmente Gesù «si alza» dalla terra e parla alla donna rimasta davanti a lui. Il breve dialogo conferma la misericordia di Dio nei riguardi del peccatore. Occorre saper andare avanti, per scoprire come il Signore guida il cuore dell'uomo e gli dona la pace. L'invito finale di Cristo diventa un programma di vita: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

- La misericordia previene, sostiene, accompagna e illumina le scelte dell'uomo. La donna scende dal banco degli imputati e si rimette in cammino. Un giorno non sarà così per Cristo: ricevuta l'ingiusta condanna, Gesù si metterà in cammino verso il Golgota, portando la croce del nostro peccato.

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- La pagina giovannea contiene diversi elementi di riflessione per l'attualizzazione e l'applicazione del messaggio biblico nella nostra vita. Segnaliamo tre aspetti rilevabili dal nostro testo.

- Il ruolo della Legge di fronte alla situazione dell'uomo. Tale ruolo è importante se si colloca nel contesto dell'alleanza con Dio. Infatti i comandamenti sono stati dati al popolo perché la fede in Dio fosse sorretta dalla prassi, fondata sul rispetto e sull'amore. Nel nostro caso la Legge diventa uno strumento di accusa e non un aiuto per l'uomo. Ciò che appare negato non è il ruolo della

Legge, in sé buona, ma la sua strumentalizzazione legalistica. Più volte Gesù dovrà intervenire per chiarire questa dinamica negativa (cf. Mt 23), che trasforma i doni di Dio in forme di potere e di accusa. La Legge ha bisogno del cuore e il «cuore della legge» è la misericordia di Dio.

- Il *dramma del peccato*. Nel nostro testo il peccato è presentato come «adulterio». Esso rappresenta una delle forme più scandalose per l'effetto pubblico che genera tale peccato. Esso tocca la sfera dell'intimità coniugale, familiare e sociale della coppia umana. Più ampiamente il «peccato» si presenta come stile di alienazione e «processo di ambiguità». In questa luce occorre distinguere «i peccati» (atti negativi) dal «Peccato», condizione profonda dell'uomo che rifiuta Dio. Se la donna adultera ha commesso un grave peccato (atto peccaminoso), i suoi accusatori invece rivelano un «peccato ancora maggiore», pretendendo di mettersi al posto di Dio e sedersi sulla «cattedra di Mosè». E' fondamentale riconoscere e dare il nome al «proprio peccato», provando dolore per le sue conseguenze.

- Il dono della misericordia viene da Dio e si comunica nella vita umana e nelle sue relazioni. La pagina giovannea conferma la centralità del perdono che il Signore accorda al peccatore. Egli venuto per la vita e non per la morte. La missione di Cristo è la guarigione delle ferite, la remissione delle colpe, il dono della pace interiore. Dio «giudice giusto» rivela tutto il suo amore e «non si pente» della sua misericordia. Nella preghiera del *Padre Nostro* siamo invitati a costruire relazioni di perdono con la stessa forza del perdono divino: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). La conseguenza di questo processo di rinnovamento è rappresentata dalla frequentazione del sacramento della Riconciliazione, necessario per il cammino e la crescita della fede.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*il monte degli Ulivi.
si recò di nuovo nel tempio
egli, sedutosi, li ammaestrava.
una donna sorpresa in adulterio e
Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato
di lapidare donne come questa.
Tu che ne dici? / metterlo alla prova
Gesù, chinatosi,
si mise a scrivere col dito per terra.
Chi di voi è senza peccato,
scagli per primo la pietra contro di lei
se ne andarono uno per uno,
Rimase solo Gesù / Alzatosi
Nessuno ti ha condannata?
Neanch'io ti condanno;
và e d'ora in poi non peccare più*

8 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 4

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

²Quando t'invoco, rispondimi, Dio della mia giustizia! Nell'angoscia mi hai dato sollievo; pietà di me, ascolta la mia preghiera. ³Fino a quando, voi uomini, calpesterete il mio onore, amerete cose vane e cercherete la menzogna? ⁴Sappiatelo: il Signore fa prodigi per il suo fedele; il Signore mi ascolta quando lo invoco. ⁵Tremate e più non peccate, nel silenzio, sul vostro letto, esaminate il vostro cuore.

⁶Offrite sacrifici legittimi e confidate nel Signore.

⁷Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene, se da noi, Signore, è fuggita la luce del tuo volto?».

⁸Hai messo più gioia nel mio cuore di quanta ne diano a loro grano e vino in abbondanza.

⁹In pace mi corico e subito mi addormento, perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare.

6. La kenosi

sett. 14-20/04/2019

📖 Fil 1,27-2,11

²⁷ Comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, ²⁸ senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio; ²⁹ perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, ³⁰ sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.

¹ Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ² rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³ Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴ senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,

⁶ il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ⁷ ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, ⁸ umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. ⁹ Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; ¹⁰ perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ¹¹ e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il brano comprende due unità, introdotte da due particelle avverbiali (1,27: *monon* «soltanto»; 2,1: *oun* «dunque»): Fil 1,27-30, in cui si riporta l'esortazione a «vivere come cittadini degni del Vangelo» e Fil 2,1-11 in cui Paolo invita i cristiani a «rendere piena la sua gioia» mediante l'adesione a Cristo, che si fece servo obbediente di Dio fino alla morte. Nel v. 27 l'avverbio «soltanto», in posizione enfatica, sottolinea il passaggio ad una sezione esortativa. Dopo aver presentato la situazione del Vangelo e l'incoraggiamento dei cristiani nell'impegno per l'evangelizzazione, Paolo assume un deciso tono esortativo, con una serie di imperativi che spingono i Filippesi a vivere nell'unità e nell'umiltà la testimonianza della fede. Il primo imperativo è *politeuesthe* (comportatevi da cittadini), applicato al modo di vivere degno del Vangelo di Cristo.

- L'interpretazione del verbo può intendersi in senso generico di un comportamento sociale nel contesto della città macedone, oppure può essere interpretata alla luce di Fil 3,20, dove l'Apostolo tratta della «cittadinanza celeste» (*to politeuma en ouranōn*), con un chiaro riferimento alla dimensione escatologica della fede cristiana. Questo invito costituisce il motivo dominante dell'esortazione paolina ai Filippesi: essi sono chiamati a dare una qualificata testimonianza di unità (essere saldi in un solo spirito) e di lotta «per» la fede del Vangelo. La forza della fede aiuterà la comunità cristiana anche a «soffrire per Cristo» (v. 29: *to hyper autou paschein*), condividendo il medesimo combattimento (v. 30: *ton auton agōna echontes*) che l'Apostolo sta conducendo nella lontana sua prigionia. Sia nella professione di fede che nella comune lotta contro gli avversari del Vangelo, Paolo e la Chiesa di Filippi devono sentirsi uniti e chiamati a vivere nella comunione vicendevole una coraggiosa presenza cristiana.

- In 2,1 con l'avverbio «dunque» (*oun*) si apre la seconda unità, che raccoglie l'accurato appello di Paolo alla concordia nel «modo di sentire» e nelle relazioni interpersonali. Il tono del discorso è introdotto da quattro brevi frasi condizionali («se c'è...»), che delineano in modo essenziale lo stile di vita della Chiesa. La consolazione (*paraklēsis*), il conforto (*paramytion*), la comunione nello spirito e le viscere e compassione e sono le quattro prerogative della vita comune che l'Apostolo chiede di ravvivare ai Filippesi.
- La consolazione è la capacità di sostenere l'altro che vive nell'angoscia (cf. Mt 5,4). In questo caso la figura di Paolo è allo stesso tempo bisognosa di consolazione e consolatrice. Il conforto dell'amore completa l'atto del consolare, partecipando all'altro la capacità di amare e di riempire i vuoti della solitudine. Vi è poi la «comunione dello spirito» che implica il coinvolgimento di tutto l'essere che si dona all'altro in modo gratuito ed incondizionato. Infine i due sostantivi plurali «viscere e compassione» indicano i sentimenti profondi che governano la persona umana e le permettono di comunicare la ricchezza interiore delle proprie emozioni. L'argomentazione paolina culmina nel v. 2 con l'imperativo aoristo *plerōsate* (rendete piena) seguito dal complemento oggetto *mou tēn charan* (la mia gioia). Paolo invita i Filippesi ad un «sentire unanime» (*to auto phronete*), a condividere l'amore e ad essere concordi. Questa sottolineatura della comunione e dell'unità si contrappone alle espressioni del v. 3, in cui si citano gli atteggiamenti negativi da evitare: non agire «per rivalità» (*kat'eritheian*) nè «per vanagloria» (*kata kenodoxian*), atteggiamenti che generano divisioni e chiusure nella comunità.
- Al v. 4 la raccomandazione di Paolo spinge i cristiani alla reciprocità, facendosi partecipi dell'interesse dell'altro; letteralmente, «non guardando ognuno alle proprie cose» (v. 4), «ciascuno sappia guardare (anche) alle cose dell'altro». Si costruisce la comunione ecclesiale solo nella capacità di saper perdere se stesso e il proprio prestigio personale per il Vangelo (cf. Mt 10,39). In Paolo la parola pronunciata diventa «testimonianza vivente» proprio a motivo della sua condizione di prigionia! I destinatari di questa lettera ne sembrano coscienti, dimostrando una solidarietà senza limiti con l'Apostolo e le sue tribolazioni. Al v. 5 è inserita un'ulteriore breve esortazione, con la ripetizione dell'imperativo *phroneite* (abbiate un medesimo sentire) che riassume il contenuto essenziale delle precedenti espressioni parenetiche. Il «sentire unanime» dei cristiani deve essere commisurato a Cristo Gesù, la cui persona è presa come modello essenziale su cui «con-figurare» (*syn-morphizō*: cf. Fil 3,10.21; Rm 8,29) la vita personale e comunitaria dei credenti. In tal modo l'Apostolo introduce i suoi lettori il notissimo brano cristologico, mirabilmente incastonato nei vv. 6-11. Va rilevata la formula finale «in Cristo Gesù» che richiama in modo inclusivo l'inizio del brano parenetico di Fil 2,1.
- La composizione cristologica si colloca all'interno dell'esortazione paolina, introdotta dal pronome relativo *os* (il quale) e seguita da tre verbi all'aoristo indicativo: «non considerò», «svuotò se stesso», «umiliò se stesso» e successivamente dal soggetto *o theos* (Dio) che regge altri due verbi in aoristo che hanno come complemento oggetto la persona del Cristo: «lo sopraesaltò», «gli donò». Si tratta di un testo narrativo assai complesso, che ha conosciuto un'articolata storia interpretativa, per via della corretta comprensione di alcuni termini collegati alla natura, alla funzione e alla preesistenza del Cristo.
- Leggendo il brano cristologico appare evidente la divisione in due unità letterarie all'insegna del duplice movimento dell'abbassamento (vv. 6-8) e dell'innalzamento (vv. 9-11) collegate dalla congiunzione «e perciò» del v. 9 (*dio kai*) e contrassegnate dalla diversità dei soggetti. Nella fase dell'abbassamento il soggetto è Cristo, mentre in quella dell'innalzamento è Dio. Cristo liberamente «discende» dalla sua condizione divina, si abbassa dal suo trono altissimo fino a prendere la forma umana e a morire in modo ignominioso sulla croce. I tre gradini della discesa del Cristo sono: l'umanità, la morte e la croce. Nei vv. 9-11 viene descritta la «risposta» di Dio all'azione «kenotica» del Figlio: dopo essersi abbassato fino alla morte in croce, Dio ha «super-esaltato» il Cristo donandogli il «nome» più eccelso che esista, il nome divino di «Signore» (v. 11: *kyrios*). La conseguenza di questa esaltazione è duplice: affinché tutti («in cielo, in terra e sotto terra») si inginocchino e facciano la loro confessione di fede nella divinità del Cristo, signore del cosmo e della storia.
- Il v. 6 si apre con il pronome *os* riferito a Gesù Cristo, il quale «essendo nella condizione di Dio» (*en morphē theou*) scelse liberamente di entrare nella «condizione di servo» (*en morphē*

doulou). Si nota il parallelismo tra condizione divina e condizione servile. La condizione «di Dio» non fu ritenuta un «privilegio» (*harpagmon*) («qualcosa da trattenere»), ma un «dono» per un progetto più grande, che equivale alla sua missione nel mondo. Nel v. 7 con un'avversativa (*alla*) si dichiara la scelta paradossale e libera del Cristo: «svuotò se stesso» (*heauton ekenosen*) per prendere la condizione umana. Va notata la singolarità del verbo *kenoun* (vuotare, annientare), che esprime l'azione della totale spoliazione del Cristo per farsi uno con l'umanità. L'espressione si rivela intensa e profonda. Sembra richiamare alla mente, pur nella diversità dei termini, la consegna alla morte del «servo sofferente» in Is 53,12.

- Nel v. 8 prosegue l'azione dell'abbassamento con un secondo verbo: «umiliò se stesso», che esprime lo stile assunto dal Cristo nello scendere attraverso la storia dei piccoli e dei poveri fino all'estremo. E' l'azione del farsi poveri che diventa ricchezza per i credenti (cf. 2Cor 8,9). Il fatto che il Figlio diventi «obbediente» (*genonenos hypekoos*) fino alla morte e alla morte di croce», implica il senso gratuito di questa scelta, che non è frutto di una cieca fatalità né di un meccanismo, bensì di una fedeltà piena a Dio e alla sua missione. L'obbedienza del Figlio culmina nella morte (*thanatos*): essa indica il massimo grado di sottomissione e la specificazione «morte di croce» esprime il massimo punto di degradazione della condizione umana. Non poteva esserci descrizione più toccante della vicenda del Cristo, fedele al Padre.

- Nel v. 9 il nuovo soggetto diventa Dio il quale di forte al dono gratuito e paradossale del Figlio «disceso nell'umanità fragile e mortale», ha scelto di «sopraesaltarlo» (*hyperypsoen*). L'azione di Dio si concretizza nel dono del «nome sopra (*hyper*) ogni altro nome»: si tratta del nome di «signore» (*kyrios*) con cui termina il brano al v. 11 e che designa la dignità e la sovranità della stessa posizione del Cristo, partecipe della signoria universale ed assoluta di Dio. Nei vv. 10-11 si delinea la conseguenza dell'esaltazione del Cristo con due subordinate introdotte dalla finale *ina* (affinché): «ogni ginocchio si pieghi» e «ogni lingua proclami». In queste immagini viene rappresentata la dignità assoluta che Gesù riceve in modo unico e sommo da tutti gli esseri viventi, in cielo, in terra e sotto terra. Tale omaggio è suggerito dal gesto di prostrazione (cf. Is 45,23; Rm 11,4) e di proclamazione «cosmica» («ogni lingua», cf. Is 66,18b; Dn 3,4.7) che culmina nell'affermazione finale del brano: Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre (cf. Rm 10,9-10).

- Questo titolo cristologico corrisponde nella Bibbia al tetragramma ebraico *JHWH*, che è il nome di Dio (cf. Es 3,15; Sal 99,3). In altre parole: al Cristo umiliato ed esaltato viene attribuita la signoria unica ed assoluta che nella tradizione biblica era propria di Dio. Questa designazione è da considerarsi il punto di arrivo del brano cristologico e allo stesso tempo l'esperienza intima e mistica che Paolo ha vissuto nel mistero della sua missione a servizio del Vangelo.

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Da appassionato predicatore della Parola, Paolo rivolge ai cristiani di Filippi una fondamentale esortazione: la capacità di «sentire insieme» a Cristo. La dinamica spirituale consente ai credenti di divenire «cittadini degni del Vangelo» (Fil 1,27). La metafora della cittadinanza indica la dimensione relazionale della vita cristiana. Essa si svolge all'interno di una città, che è abitata da uomini e donne che cercano la pace.

- Un secondo motivo è costituito dall'immagine del «combattimento condiviso» da tutti (*synathlountes*) «per» (o «per mezzo») della fede. La predicazione della Parola chiede di spendersi personalmente e di pagare il prezzo della sofferenza. Non c'è testimonianza cristiana che non sia «pagata a caro prezzo», non c'è missione che non comporti un coraggioso coinvolgimento nel donarsi e nel soffrire per il Signore. L'Apostolo chiede ai Filippesi di «stare saldi», di non «lasciarsi intimidire» (Fil 1,28) dagli avversari e considera la sofferenza come una «grazia» (1,29: *echaristhē*) assunta «a favore» (*hyper*) di Cristo. Paolo stesso rappresenta un «esempio nella lotta»: quelle catene portare per Cristo sono l'eloquente messaggio di come può essere interpretata la missione dei cristiani.

- Tuttavia il fondamento della novità del Vangelo va cercato nella stessa persona e missione del Figlio di Dio. In Fil 2,1-4 l'Apostolo invoca la pienezza della gioia cristiana e rinnova l'invito a non interpretare diversamente il cammino della fede: esso deve necessariamente seguire le stesse orme

di Gesù Cristo (cf. 1Pt 2,21). Il brano cristologico di Fil 2,6-11 ci chiede di meditare sull'unicità della storia di amore che Dio ha voluto e realizzano attraverso il Figlio. Introdotto al v. 5 con l'invito a condividere i medesimi sentimenti di Cristo Gesù, il brano cristologico costituisce una delle più profonde e ricche sintesi del mistero cristiano. Entrare nella «spoliazione» e nella «umiliazione» del Figlio amato, che per amore sceglie di farsi il più piccolo e il più povero tra gli uomini.

- La missione del Figlio è accolta dal Padre: egli lo ha esaltato «sopra tutti e tutto». Il servo è diventato «signore», la spoliazione e l'umiliazione si è tramutate in esaltazione: nel trionfo della risurrezione e della vita Cristo esercita la signoria dell'amore e la sua missione porta il frutto della riconciliazione e della pace. Il contesto parenetico dell'unità non deve indurci a ritenere queste considerazioni delle pie esortazioni, ma deve spingerci a conformare tutta la nostra esistenza al progetto di Dio in Cristo Gesù. Misurato con la vicenda del Cristo, umiliato ed esaltato, il cristiano è in grado di interpretare la storia con le categorie e lo stile indicato dal Vangelo. La nostra vita non potrà che ispirarsi allo schema cristologico della croce e della gloria, dell'annullamento (*kenosi*) e della glorificazione (*doxa*), della concretezza dell'oggi, vissuto nella quotidiana lotta per il fede del Vangelo e della speranza nel domani, atteso in uno stile operoso nella fiducia che Dio realizzerà le sue promesse.

- La passione per la Chiesa che Paolo esprime tocca un aspetto centrale: condividere gli stessi sentimenti interiori. Come vivi la tua comunione con i fratelli nella comunità?

- Il modello della nostra santità è Gesù. Egli ha realizzato l'unità tra di noi e con Dio. Stai crescendo nel cammino di maturità verso l'unità? Quali sono i segni della maturità ecclesiale presenti nell'ambiente in cui operi? Bisogna fare ancora molto cammino per raggiungere un buon livello di maturità ecclesiale? L'inno cristologico è una sintesi dell'evento cristiano: fermati sui tre aoristi «non considerò la sua prerogativa divina», «svuotò», «umiliò» se stesso. Farti servo: cosa implica questa verità nella tua esistenza?

- L'abbassamento, la *kenosi*, non è soltanto un atteggiamento morale ma una scelta esistenziale che imita la grandezza divina: come vivi il tuo abbassamento quotidiano? Come si traduce nella concretezza delle relazioni interpersonali? Dio ha scelto di amarci così, mediante la morte del Figlio sulla croce: come ami le persone che ti sono poste accanto?

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Comportatevi da cittadini degni del vangelo / combattete unanimi per la fede del vangelo / senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari / la grazia di soffrire per lui / sostenendo la stessa lotta / consolazione in Cristo / conforto derivante dalla carità / rendete piena la mia gioia / Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria / ciascuno di voi consideri gli altri superiori a se stesso / Abbiate in voi gli stessi sentimenti / non considerò un tesoro geloso / ma spogliò se stesso / umiliò se stesso facendosi / obbediente fino alla morte di croce / Dio l'ha esaltato / ogni ginocchio si pieghi

8 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 22

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

² «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Tu sei lontano dalla mia salvezza»: sono le parole del mio lamento.

³ Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo. (...)

⁷ Ma io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.

⁸ Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo:

⁹ «Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico».

¹⁰ Sei tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.

¹¹ Al mio nascere tu mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

¹² Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta. [...]

7. La risurrezione

sett. 21-27/04/2019

 Gv 20, 1-9

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: <<Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!>>. Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Nel contesto dei racconti della risurrezione leggiamo la prima scena di Gv 20, che ritrae la Maddalena insieme a Simon Pietro e all'altro discepolo. Il verbo-chiave che ritorna nel racconto giovanneo della risurrezione è «cercare». Esso esprime l'invito del Risorto rivolto a Maria Maddalena perché vada ad «annunciare» ai fratelli il mistero del passaggio dalla morte alla vita. La narrazione giovannea della risurrezione è presentata come il compimento della predizione di Gesù nei discorsi di Addio: il Padre non lascia solo il Figlio, ma lo glorifica con la sua stessa potenza di amore.
- Secondo diversi autori Gv 20,1-29 consta di quattro episodi, che compongono la struttura interna del brano: Maria Maddalena e i due discepoli al sepolcro (vv. 1-10); l'apparizione a Maria Maddalena (vv. 11-18); l'apparizione ai discepoli (vv. 19-23); l'apparizione ai discepoli in presenza di Tommaso (vv. 24-29). Altri autori preferiscono dividere il brano in un grande dittico: I) i vv. 1-18; II) i vv. 19-29, motivando questa articolazione per il cambiamento dell'ambiente (sepolcro / cenacolo).
- Nella prima parte, la corsa di Pietro e Giovanni e l'apparizione di Gesù alla Maddalena i racconti sono contestualizzati al sepolcro; nella seconda parte, la doppia apparizione ai discepoli viene collocata nel cenacolo. All'interno delle due parti vengono individuati ulteriori «pannelli», che corrispondono sostanzialmente ai quattro episodi indicati. Infine i vv. 30-31 costituiscono la prima conclusione del vangelo e per tale ragione vanno distinti dalla sezione.
- Sul piano dell'analisi narrativa si possono individuare due scene che compongono la nostra prima sezione: la prima scena nei vv. 1-2: Maria si reca al sepolcro e torna di corsa da Simon Pietro e dall'altro discepolo; la seconda scena nei vv. 3-10: i due discepoli al sepolcro. Seguirà poi una terza scena nei vv. 11-18, che descrive l'apparizione del Risorto a Maria di Magdala.
- Fissiamo il nostro sguardo sul contesto in cui si colloca la scena: Giovanni parla di un giardino (Gv 19,41: *kēpos*) nel quale era stato scavato un sepolcro nuovo. Il tema evoca il contesto dei racconti di creazione (Gn 1-3), la trama sponsale della ricerca nel Cantico dei cantici (Ct 4-6) e per ultimo il Getsemani (Gv 18,1). Il giardino viene presentato nell'immaginario biblico come luogo dell'armonia, della possibilità di una vita bella e beata, ma evoca anche la solitudine e la prova, unita alla ricerca di Dio e alla preghiera. E' in questo contesto che l'evangelista elabora la tensione tra morte e vita, sepolcro recintato e apertura verso il Cielo.
- Maria Maddalena è la donna «che cerca» quel Gesù che «ha amato i suoi fino alla fine» (Gv 13,1): dopo aver condiviso il cammino verso Gerusalemme e il dolore della morte cruenta sulla croce, Maria aveva compreso che Gesù era l'unica insostituibile verità della sua vita e per questo si lancia

in un'indomabile ricerca del suo Signore. Al dramma della croce si aggiunge la delusione di non poter piangere sul suo cadavere. Il pianto della donna rivela la sincera espressione della sua fede.

- Un secondo tratto di Maria è dato dalla sua presenza e dall'attesa di un incontro. Maria sceglie di «stare» nel giardino, di fronte a quel sepolcro, solitaria e addolorata (cf. Lam 1,12). Presente ai piedi della croce, ora la Maddalena sosta di fronte al sepolcro vuoto. Maria «sta» nel silenzio doloroso di una privazione, a differenza dei due discepoli che «vanno via» e si rinchiudono nella loro solitudine. Ella è disposta a cercare il cadavere del suo Signore e a non staccarsi più da Lui.

- Maria inizia «nel buio del mattino presto» il «primo giorno» (*tē de mia tōn sabbatōn*) della settimana. Si osserva il contrasto simbolico tra le tenebre e il «vedere» della donna, che evidenzia lo stato interiore di Maria, l'oscuramento del cuore della Maddalena così provata dall'evento drammatico della passione del suo «maestro e Signore». Maria vede (*blepei*) la pietra ribaltata dal sepolcro. Si tratta di un vedere fisico, il semplice scorgere con gli occhi l'assenza del cadavere. Da questa constatazione inizia la ricerca affannosa ed angosciata del Signore (v. 2: *ton kyrion*). La donna si muove ancora nel buio e non si preoccupa di ispezionare l'interno del sepolcro aperto, ma si precipita ad avvertire i discepoli.

- I sentimenti di Maria sono ancora più sconvolti: nell'oscurità lei vive un vuoto incolmabile. Il cadavere del Signore non è più nel sepolcro. Maria fugge dalla paura di se stessa e di quello che avrebbe potuto scoprire se fosse effettivamente entrata nel luogo di morte.

- La corsa notturna rivela il movimento intimo della Maddalena, la quale informa i discepoli: «hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto» (v. 2). Maria si sente perduta di fronte all'unica reliquia del Maestro che gli era stata sottratta per sempre: da ciò deriva la sua angoscia. L'annuncio della Maddalena introduce la nuova scena in cui i protagonisti sono i due discepoli (vv. 3-10): essi escono, corrono ed arrivano al «memoriale» (*eis to mnēmeion*). La figura di Simon Pietro e dell'altro discepolo dominano i vv. 3-10. Il movimento della testimone notturna mette in moto anche gli altri discepoli e accresce la tensione drammatica del racconto: Simon Pietro esce (v. 3: *exēlthen*) insieme all'altro discepolo e vanno (*ērchonto*) al sepolcro. Si tratta dei due discepoli che compaiono nel racconto della passione: Simon Pietro è menzionato nella scena dell'arresto di Gesù e in quelle successive (Gv 18,10.15.18.25-27). Il secondo discepolo (denominato «l'altro») è indicato come «quello che Gesù amava» (cf. 13,23-24; 19,25.27).

- I due escono dalla loro dimora, corrono «insieme», ispezionano la sepoltura, ritornano senza parole nella loro casa. L'evangelista descrive la dinamica esterna della ricerca, differenziando i due atteggiamenti: Simon Pietro «osserva», l'altro discepolo «vede e crede». Simon Pietro e Giovanni daranno poi la risposta personale a Gesù risorto nel successivo episodio dell'incontro presso il lago di Genezaret (Gv 21,1-19). In quel contesto «il mattino era già venuto» (21,4) e il «discepolo amato» ha potuto affermare: «è il Signore» (21,7) e Simon Pietro da parte sua si è gettato a nuoto verso il Risorto, mentre presso il sepolcro il giorno è ancora al crepuscolo come la fede nel cuore dei due galilei.

- La tensione narrativa si placa quando Simon Pietro entra nel sepolcro e scorge le bende che erano servite per legare il corpo di Gesù con gli aromi (Gv 19,40) e il sudario «avvolto a parte in un altro posto» (v. 7). Il binomio vedere / credere fa da filo conduttore dell'intera pagina giovannea. Il discepolo «vide e credette» (v. 9: *eiden kai episteusen*), la Maddalena riconosce il Risorto e crede (v. 16), i discepoli nel cenacolo «videro Gesù e gioirono» nella fede (v. 20), a Tommaso incredulo il Risorto richiama la beatitudine della fede per coloro che «pur non avendo visto crederanno» (v. 29).

- Mentre si afferma che il discepolo anonimo «vide e credette» (v. 8), l'evangelista annota subito dopo che entrambi «non avevano ancora compreso la Scrittura, che doveva risuscitare dai morti» (v. 9). Il racconto evidenzia nei particolari il conflitto radicale tra morte e vita, ricerca di un cadavere e incontro con un Vivente, esperienza paurosa della notte e gioia nella luce gloriosa, corsa affannosa verso il sepolcro ormai vuoto e missione universale che nasce dal cenacolo di Gerusalemme e si schiude verso gli estremi confini della terra. Simon Pietro e l'altro discepolo tornano a casa (v. 10: *apēlthon pros autous*) senza lasciar trasparire reazioni o sentimenti circa l'accaduto. Solo Maria

rimane presso la tomba ormai vuota. E' la «speranza» di incontrare il suo Maestro, che resta sola, anche quando la «fede» e la «carità» si eclissano.

✚ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Segnaliamo quattro ambiti di riflessione: a) l'identità di Gesù risorto, sorgente di speranza; b) il volto della comunità cristiana, chiamata a raccontare la speranza; c) le resistenze e gli ostacoli possibili nel vivere la pienezza della fede.

a) Le scene descritte nella pagina di Gv 20,1-10 ci fanno concretamente entrare nella relazione con il Cristo Risorto. Maria Maddalena e i discepoli fanno fatica a riconoscere il crocefisso risorto, il loro cuore non è in grado di «comprendere la Scrittura»; essi credono di fondare la «speranza» ancora in un «ricordo messianico», inconsapevoli del compimento del mistero della vita che stanno sperimentando davanti ai loro occhi. Non è forse questa la situazione in cui si trovano tanti credenti «in ricerca»?

b) Nelle figure dei due discepoli che «corrono al sepolcro» è simboleggiata la comunità apostolica, che nella seconda sezione incontrerà il Risorto. Il volto perplesso di Simon Pietro e l'inizio della fede dell'altro discepolo stanno a indicare come il cammino della speranza sia ancora agli inizi. La Pasqua avviene mediante l'accoglienza della fede. Colpisce la figura della Maddalena. Lei sceglie di vivere l'attesa di un incontro. Maria sceglie di «stare» nel giardino, di fronte a quel sepolcro, solitaria e addolorata (cf. Lam 1,12). Presente ai piedi della croce, la Maddalena sosta di fronte al sepolcro vuoto. Maria «sta» nel silenzio doloroso di una privazione, a differenza dei due discepoli che «vanno via» e si rinchiudono nella loro solitudine. Ella è disposta a cercare il cadavere del suo Signore e a non staccarsi più da Lui. In questa dinamica possiamo comprendere il cammino della nostra ricerca di Dio.

c) Il racconto pasquale non presenta un'idea della fede e della vita cristiana integra, perfetta, senza smagliature. Gli evangelisti hanno raccontato la «fatica di credere» e le resistenze incontrare in mezzo ai discepoli. Non deve perciò stupire che anche i protagonisti del racconto pasquale sono ritratti in tutta la loro debolezza. La Maddalena, Simon Pietro e Giovanni ci mostrano come l'incontro con il Risorto, speranza del mondo, richiede una rinnovata adesione all'opera di Dio nella storia.

d) La forza della testimonianza. Nella conclusione di Gv 20,16-18 vediamo come alla donna nel pianto è affidata la splendida notizia della paternità di Dio che «ha risuscitato il proprio Figlio dai morti» (At 3,15). Maria si presenta come una donna trasformata, rinnovata, non più prigioniera della fragile paura, ma testimone di un incontro di conversione e di rinnovamento della vita. E' la forza della testimonianza vissuta e raccontata che dà senso all'esistenza del credente e alla missione della comunità cristiana. In questa testimonianza è racchiusa tutta la ricchezza della fede pasquale e la ragione della speranza.

✚ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*si recò al sepolcro
quand'era ancora buio,
vide che la pietra era stata ribaltata
Corse e andò da Simon Pietro
l'altro discepolo, quello che Gesù amava,
Hanno portato via il Signore
non sappiamo / Correivano insieme tutti e due,
Chinatosi / vide le bende per terra
non entrò
il sudario, che gli era stato posto sul capo
vide e credette.
Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura,
doveva risuscitare dai morti.*

8 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 110

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

*Oracolo del Signore al mio signore: «Siedi alla mia destra
finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi».*

²*Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion:*

domina in mezzo ai tuoi nemici!

³*A te il principato nel giorno della tua potenza*

tra santi splendori; dal seno dell'aurora,

come rugiada, io ti ho generato.

⁴*Il Signore ha giurato e non si pente:*

«Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek».

⁵*Il Signore è alla tua destra!*

Egli abatterà i re nel giorno della sua ira,

⁶*sarà giudice fra le genti, ammucchierà cadaveri,*

abatterà teste su vasta terra;

⁷*lungo il cammino si disseta al torrente,*

perciò solleva alta la testa.

8. La fede

sett. 28-04/05/2019

📖 Gv 20,19-31

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». **20** Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. **21** Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». **22** Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; **23** a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù.

25 Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». **27** Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». **28** Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». **29** Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

🔗 BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Gv 20,19-29 si apre con l'indicazione temporale «la sera di quello stesso giorno» (v. 19), collegando nell'unica giornata della risurrezione gli avvenimenti della mattina (Gv 20,1) con quelli della sera. Costatiamo come la sezione si articoli in due scene collocate nell'arco della settimana: i vv. 19-23 narrano dell'incontro della comunità dei discepoli con il Risorto e i vv. 24-29 riferiscono dell'apparizione a Tommaso insieme agli altri apostoli nell'ottavo giorno della Pasqua. Come annotazione generale occorre rilevare che l'evangelista non concepisce la rivelazione cristologica seguendo i criteri di un racconto dettagliato ed esatto di tutti gli avvenimenti, ma piuttosto come una presentazione catechetica e teologica che aiuta i credenti a comprendere gradualmente le dimensioni molteplici del mistero.

- L'apparizione del Risorto ai discepoli nel cenacolo rappresenta un'ulteriore tappa del cammino della fede pasquale, con alcune differenze rispetto all'episodio della Maddalena. Infatti mentre a Maria il Risorto aveva detto: «Io salgo verso il Padre mio» (Gv 20,17), nell'apparizione ai discepoli si presuppone che Gesù sia già salito al Padre e si presenta ai suoi come colui che è ora nella casa del Padre. Una seconda differenza è utile per comprendere il testo: mentre nell'apparizione alla Maddalena Gesù è nel giardino, mostrandosi come un semplice uomo con tutti i dettagli ordinari della vita di ogni giorno, nel cenacolo il Risorto venne «a porte chiuse» (v. 19) e «stette in mezzo a loro» con l'autorità divina, segno ormai di un potere trascendente che appartiene al «mondo di lassù» (Gv 8,23).

- L'apparizione ai discepoli impauriti e chiusi nel cenacolo costituisce il segno che Dio non ha abbandonato il suo popolo, non lo lascia solo a se stesso, sulla strada di una delusione senza speranza (cf. Lc 24,13-35). Nell'incontro con la comunità pasquale, si realizza la promessa della «breve assenza» e del «ritorno» del Cristo, annunciata nei discorsi di addio (Gv 14,18-19; cf. 14,28). Gesù è colui che «viene» (cf. Gv 21,13; Ap 1,8), sta «in mezzo» alla sua comunità e la riunisce (Gv 15,5). La pagina accentua la dimensione ecclesiologica dell'evento pasquale, che implica il riconoscimento del Risorto e la fede sostenuta dal dono dello Spirito. Infatti Gesù si rivela ai discepoli mediante due importanti gesti simbolici: egli mostra le piaghe della sua passione ed alita su di loro inviando lo Spirito Santo.

- In primo luogo il Risorto si presenta salutando i suoi con il dono della «pace» (v 19: *ēirene hymin*). L'augurio consueto presso gli ebrei, nel contesto giovanneo diventa «compimento della promessa cristologica» riservata a tutti i credenti. Egli aveva preannunciato nei discorsi di addio ai suoi discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Solo in Cristo l'uomo può trovare l'unica «pace» che cerca nel suo cuore (cf. Gv 16,33). Al saluto di pace segue la presentazione dei segni tangibili della passione: Gesù mostra (v. 20) loro le mani trapassate dai chiodi e il costato trafitto, da cui era sgorgato sangue ed acqua (cf. Gv 19,34). La luce della risurrezione non può essere disgiunta dalla notte della croce: per riconoscere il «Cristo nostra pasqua» occorre «fare memoria» della sua immolazione (cf. 1Cor 5,7). Questo processo è riservato in primo luogo ai discepoli, i quali lo avevano abbandonato nell'ora suprema della prova (Gv 18,8-9). Nell'uso del verbo «mostrare» si evidenzia tutta la forza evocativa e rivelativa dell'opera di Dio compiuta nel Figlio amato (cf. Gv 5,20; 14,9). Le sue mani piagate si riaprono per accogliere la comunità dei discepoli, il suo costato trafitto non è sigillo di morte (cf. Gv 19,33), bensì sorgente spirituale di vita: il Risorto quale «buon pastore» non si sottrae all'incontro personale con il suo «piccolo gregge». La sua presenza è ormai certezza della vittoria della vita sulla morte.

- «Per i discepoli questo modo di agire di Gesù risveglia “un ricordo” nel significato giovanneo del termine: nel contesto della Pasqua, nella luce dall'alto, essi colgono ora il senso salvifico di questi avvenimenti del passato; essi che erano nella tristezza e nella paura (16,20-22; 20,19), sono ora pieni di gioia (20,20)». L'evangelista sottolinea il passaggio dal sentimento della paura (v. 19: *dia ton phobon*) alla gioia (v 20: *echarēsan*): si tratta dello stesso processo di rivelazione vissuto prima dalla Maddalena. Il dubbio, il timore, la tristezza accompagnata dal pianto si trasformato in gioia ed esultanza nell'incontro con il Risorto, che mai sarà loro tolto! «La fede pasquale è una luce abbagliante che illumina ed unisce i due aspetti in un unico mistero: morte e risurrezione». In questo supremo momento di rivelazione il Risorto invia i suoi nel mondo, come il Padre ha inviato Lui (v. 21). La missione dei discepoli ha il suo fondamento e modello in quella che Gesù ha ricevuta dal Padre (cf. Gv 1,18; 10,17-18): ora la sua missione si prolunga nell'azione dei discepoli, i quali rendono efficace l'autorità di Colui che li invia (cf. Gv 13,16b.20; 17,18).

- Rinnovando il saluto della pace Gesù «alita» (v. 22) su di loro e dona lo Spirito Santo che trasforma in nuova creazione la vita dei discepoli. Come nel racconto genesiaco Dio crea l'uomo a sua immagine donandogli il respiro per vivere (Gn 2,7), così l'alito del Risorto introduce nel mistero della vita trinitaria la comunità cristiana. Nel ricevere il soffio vitale i discepoli diventano «dimora del Padre e del Figlio» (Gv 15,4-6; cf. 6,56), vengono abilitati a vivere la «fede pasquale», condizione imprescindibile della vocazione e missione della chiesa. La testimonianza della fede pasquale ha come fondamento il dono dello Spirito di Cristo crocifisso e risorto e come sviluppo la missione. Pertanto il testo giovanneo conferma lo stretto rapporto tra dono dello Spirito, testimonianza cristiana e invio per la missione!

- La scena esprime la ricchezza della riflessione pneumatologica del quarto vangelo. Nell'incontro con Gesù la comunità riceve il dono dello Spirito, che ora è presente come «Paraclito» e che rimarrà sempre con i discepoli (14,16). E' lo Spirito che insegnerà ogni cosa e farà ricordare a loro tutto quanto Gesù ha detto (15,26), introducendoli alla verità tutta intera (16,13) e svelerà loro la gloria del Figlio, nella quale il Padre si è rivelato (1,18). In definitiva lo Spirito è sorgente di ogni vocazione, sostegno della testimonianza, spinta propulsiva per la missione. In tale prospettiva la fede pasquale si dispiega in tutte le sue dimensioni: dalla trascendenza del mistero rivelato in Cristo alla concretezza delle relazioni interpersonali che dovranno caratterizzare d'ora in poi la comunità cristiana, mediante il perdono e la remissione dei peccati (v. 23).

- Al v. 24 si apre la seconda scena della sezione, dominata dalla figura di Tommaso apostolo e dal suo importante ruolo narrativo. L'esperienza di incontro personale e comunitario che porta alla fede, viene rielaborata nella figura-simbolo di Tommaso, che si raccorda tematicamente e strutturalmente alla figura-simbolo di Maria Maddalena nella precedente sezione. L'attenzione è posta sul binomio verbale vedere/credere (*idein-pisteuein*) che fa da filo conduttore del racconto, sullo sfondo della

fede pasquale comunitaria: infatti è la comunità che annuncia all'apostolo incredulo di «aver visto il Signore» (si noti il soggetto al plurale!) ed è di fronte a questo annuncio comunitario che Tommaso pone le condizioni probatorie per aderire alla «fede pasquale».

- Tommaso, definito «uno dei Dodici», è un personaggio storico (cf. in v. 24 l'aggiunta del soprannome *Dydimos*, con relativa spiegazione greca) ben noto nell'ambito della comunità e menzionato nei racconti evangelici. Di fronte all'annuncio dei discepoli: «abbiamo visto il Signore» (v. 25:) egli replica categoricamente con il dubbio, esigendo una verifica personale e tangibile, altrimenti egli non avrebbe creduto (v.25:). Il «vedere» il segno dei chiodi nelle mani, il «mettere il dito nel posto dei chiodi» e «la mano nel suo costato» costituiscono finalmente per l'uomo la prova effettiva della risurrezione. Al di là della valutazione circa la legittimità della richiesta di Tommaso, appare chiaro al lettore come questa richiesta, al di là della figura singola dell'apostolo incredulo, rappresenti una posizione condivisa da coloro che condizionano l'atto di fede alla logica della ragione.

- La domenica seguente si ripete l'incontro con il Risorto nel cenacolo, questa volta alla presenza dell'apostolo incredulo, con il medesimo schema narrativo. Gesù risorto entra nella casa dalle porte chiuse, sosta in mezzo ai discepoli e li rincuora con il saluto della pace (v. 26). Poi si rivolge a Tommaso con gli stessi termini usati dall'apostolo: «metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato; cessa di essere incredulo (*apistos*) e diventa credente (*pistos*)» (v. 27). La scena appare suggestiva e pone in contrasto le due figure e i due modi di conoscere: Gesù è colui che «conosce il cuore» (cf. Gv 1,48), mentre Tommaso pretende di conoscere mediante la prova esteriore, la verifica del «segni». Il Risorto concede all'apostolo il diritto di «vederlo» e accondiscende perfino alla sua pretesa di «toccarlo»: in fondo Tommaso era uno dei Dodici e la sua rivendicazione aveva una motivata ragione! Gesù chiama per nome l'apostolo incredulo, come aveva fatto per Maria. La scena raggiunge il suo culmine emotivo: solo davanti all'iniziativa del Risorto l'apostolo comprende che il suo «bisogno di credere» non può fermarsi ai segni umani, ma deve immergersi nel «mistero» dell'Amore trascendente di Dio!

- Gesù lascia intendere che egli avrebbe dovuto credere alla «testimonianza» della comunità apostolica, sapendo affidare la propria ricerca all'autorità di coloro che sono stati testimoni legittimi dell'incontro pasquale. Tommaso non è solo, la sua ricerca non è un «fatto privato»; egli è chiamato a credere alla Parola, senza esigere prove supplementari: credere «senza vedere», ma poggiando la propria vita sulla testimonianza della Chiesa! La presa di coscienza dell'apostolo incredulo è simmetrica all'atteggiamento della Maddalena nel giardino della risurrezione. Sentendosi così interpellato da Gesù vivo davanti a lui, Tommaso prorompe nella confessione di fede più bella ed esplicita di tutto il Nuovo Testamento: «Mio signore e mio Dio» (v. 28: *o kyrios mou kai o theos mou*). Ogni resistenza è annullata dalla Parola del Cristo, che invita l'apostolo di fare il salto di qualità: da una fede «sotto condizione» ad una fede «senza condizioni»! Gesù trasforma questo incontro in un insegnamento futuro (i verbi sono al futuro): «beati coloro che pur non avendo visto crederanno» (v. 29).

- Il racconto evidenzia la meta del cammino della rivelazione cristiana nel quarto vangelo: quello che è accaduto a Maria Maddalena, con accenti diversi, si è ripetuto nell'esperienza di Tommaso. L'apostolo riconosce Gesù come «suo Signore» e «suo Dio», lo proclama come colui al quale appartiene la pienezza della gloria, il solo che rende vicino ed accessibile l'unico e invisibile Dio (cf. Gv 14,9). Il vangelo giovanneo che si era aperto con l'annuncio del Verbo che era Dio (Gv 1,1), si chiude con la solenne professione di fede in Cristo Risorto, «Signore e Dio». Questa è la fede pasquale espressa dall'apostolo incredulo, che implica d'ora in avanti la testimonianza della comunità cristiana a cui è collegata la «beatitudine» di coloro che «pur non avendo visto crederanno». Commenta I. De la Potterie: «La lezione teologica che scaturisce da questa scena è dunque doppia: ormai i credenti nella Chiesa dovranno credere senza aver visto; di ciò Tommaso avrebbe già dovuto dare l'esempio; d'altra parte, resta il fatto che questa fede cristiana si collega sempre all'esperienza fondante dei primi testimoni, che avevano avuto la visione di fede del Cristo glorioso: la loro testimonianza avrebbe dovuto bastare a Tommaso: viene tuttavia concesso a Tommaso di rifare la stessa esperienza, poichè era uno dei Dodici».

✚ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Gesù appare «in mezzo» ai suoi discepoli con le caratteristiche della trascendenza, ma senza esibizioni plateali. Al contrario: pur entrando a «porte chiuse» nel cenacolo, il Risorto si presenta con il saluto rassicurante della pace, mostrando le ferite della sua passione, quasi a far comprendere ai suoi discepoli che la pace cristiana deriva dalla vita donata per amore. Si comprende da questo gesto il legame inscindibile tra l'evento della passione e quello della risurrezione, che la comunità cristiana dovrà saper conservare nella propria predicazione.
- La prima apparizione nel cenacolo non si riassume solo nell'identificazione del Cristo Risorto, ma aggiunge la rivelazione del progetto voluto dal Padre: il dono dello Spirito che vince ogni tristezza e riempie di gioia il cuore dei credenti. Il «vedere» da parte dei discepoli non è solo un atto fisico, bensì un verbo che implica il processo di fede: essi riconoscono il Signore (*kyrios*), capo e fondamento della Chiesa. Anche i discepoli, come prima Maria di Magdala, comprendono il significato salvifico della Pasqua e la vita offerta da Gesù: la relazione con Lui non potrà più essere interrotta. In tal modo la fede pasquale è una luce abbagliante che illumina ed unisce i due aspetti dell'unico mistero: la morte e la risurrezione.
- Il Padre invia il Figlio per amore! Il Figlio alita sulla comunità dei discepoli lo Spirito Santo, sorgente e forza dell'amore divino. Ancora più che negli altri vangeli, è Giovanni a richiamare il rapporto stretto che esiste tra la missione di Gesù ricevuta dal Padre e la missione dei discepoli ricevuta da Gesù (Gv 17,18). Ripetendo il gesto creatore di Dio (Gn 2,7), Gesù alita sui discepoli lo Spirito, introducendo i suoi nell'amore trinitario promesso (Gv 14,20). E' proprio con la forza dello Spirito che i discepoli divengono «testimoni» del Risorto e capaci di vivere la fede pasquale come annuncio di «speranza» per il mondo. Testimonianza e missione costituiscono il binomio inscindibile del mandato che il Risorto affida alla comunità cristiana.
- L'ultima scena ha come protagonista l'apostolo Tommaso. L'episodio della prova della fede pasquale ripropone la relazione tra la limitatezza della ragione umana e il mistero di Dio. Come la Maddalena, che chiedeva di piangere sul cadavere di Gesù, così Tommaso interpreta ancora la sua relazione con il Maestro secondo le categorie umane. Egli è chiamato a fare l'incontro personale con Gesù, ma deve imparare il valore fondante della «testimonianza ecclesiale» che d'ora in poi caratterizzerà la missione della comunità apostolica, la quale aveva annunciato all'apostolo incredulo: «Abbiamo visto il Signore!» (v. 25). L'episodio ci insegna la necessità di interpretare l'esperienza cristiana in una prospettiva comunitaria, senza scorciatoie. Allo stesso modo la vocazione è frutto di un cammino personale ed ecclesiale, che chiede a ciascun credente di «credere senza aver visto», di entrare nel mistero di un incontro che non può essere verificabile empiricamente, né condizionato da prove esterne, ma è semplicemente un atto di affidamento a Dio attraverso la testimonianza della Chiesa.
- La fede pasquale implica la testimonianza di vita e l'esercizio della speranza. A Tommaso, e a ciascun credente, il Risorto richiama il valore della fede incondizionata, che d'ora in poi non potrà essere esercitata nella storia se non mediante una coraggiosa e incrollabile speranza. Così in 1Pt l'autore potrà ricordare alla sua comunità che il fondamento di ogni vocazione è Cristo. E' lui che bisogna cercare, lui solo adorare, «... pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi » (1Pt 3,15).

✚ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*il sabato / chiuse le porte / si fermò in mezzo a loro / «Pace a voi!» / le mani e il costato
gioirono / il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» / «Ricevete lo Spirito Santo» /
rimetterete i peccati / Tommaso / «Abbiamo visto il Signore!» / il segno dei chiodi /
non crederò / «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani» / incredulo /
«Mio Signore e mio Dio!» / beati*

8 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 122

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!».

²*Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme!*

³*Gerusalemme è costruita come città unita e compatta.*

⁴*È là che salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.*

⁵*Là sono posti i troni del giudizio, i troni della casa di Davide.*

⁶*Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano;*

⁷*sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi.*

⁸*Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su te sia pace!».*

⁹*Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene.*

9. La sequela

sett. 06-11/05/2019

 Gv 21, 1-19

In quel tempo Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: <<Io vado a pescare>>. Gli dissero: <<Veniamo anche noi con te>>. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: <<Figlioli, non avete nulla da mangiare?>>. Gli risposero: <<No>>. Allora disse loro: <<Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete>>. La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: <<E' il Signore!>>. Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: <<Portate un pò del pesce che avete preso or ora>>. Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: <<Venite a mangiare>>. E nessuno dei discepoli osava domandargli: <<Chi sei?>>, poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: <<Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?>>. Gli rispose: <<Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene>>. Gli disse: <<Pasci i miei agnelli>>. Gli disse di nuovo: <<Simone di Giovanni, mi vuoi bene?>>. Gli rispose: <<Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene>>. Gli disse: <<Pasci le mie pecorelle>>. Gli disse per la terza volta: <<Simone di Giovanni, mi vuoi bene?>>. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: <<Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene>>. Gli rispose Gesù: <<Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi>>. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: <<Seguimi>>.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il brano è inserito in Gv 21, un capitolo importante per comprendere il cammino della comunità dopo la Pasqua. I racconti sono ambientati in Galilea, nello stesso scenario del lago di Genezaret (cf. Lc 5). In Gv 21 si distinguono due scene: nei vv. 1-14 si racconta della pesca miracolosa, del riconoscimento e della cena sulla spiaggia; nei vv. 15-19 si descrive il dialogo tra Gesù risorto e Simon Pietro con la domanda sull'amore «più grande» rivolta all'apostolo. Nella prima scena si ripete un importante incontro: Il Risorto sulla spiaggia «chiama» i sette discepoli che erano a pescare e si ripete il medesimo evento straordinario della pesca miracolosa. Dalla sterilità i discepoli riscoprono l'abbondanza (l'evangelista ricorda perfino il numero: 153 grossi pesci).

- Gesù risorto «guarda» la sua Chiesa (che si era dispersa) con un occhio di amore e di misericordia. Dalla barca «il discepolo amato» lo «ri-conosce» (v.7: «è il Signore»). Questa volta Simon Pietro si getta in mare e non esita a rispondere a quello sguardo di amore di Gesù! Egli ricomincia a credere: il Risorto non è venuto per giudicare, ma per attirare al suo amore quegli uomini rimasti soli.

- Le barche attraccano alla riva e si ripete la scena della cena, segno dell'Eucaristia (vv. 9-14). Durante il gesto della cena si vive un silenzio eloquente: i discepoli contemplano sulla riva il volto di Cristo e lo credono presente in mezzo a loro. Gesù crocifisso risorto è il protagonista della narrazione: è Lui che deve essere riscoperto e ri accolto dalla comunità.
- Nei vv. 15-19 si racconta il secondo momento, caratterizzato dal dialogo tra Gesù e Simon Pietro. Il testo è struggente, contrassegnato da una emozione unica che trasuda dalla persona di Pietro. E' il Signore che lo «chiama» a rispondere al suo amore senza ritardi. Nel racconto della passione Simon Pietro si era già tirato indietro durante la lavanda dei piedi (Gv 13,8), come nel contesto dell'arresto egli aveva rinnegato il suo maestro. Ora è arrivato il momento della verità, la domanda centrale della sua vocazione e missione: «mi ami tu più di tutto?»
- Gli autori fanno notare lo schema delle tre domande e delle rispettive risposte. Occorre fare attenzione all'uso dei verbi greci: per due volte Gesù domanda un amore con il verbo *agapaō* (= amare in modo oblativo) e Simon Pietro dà il suo assenso di sola amicizia, mediante il verbo *phileō* (= amare in modo amichevole). In realtà Gesù chiede a Pietro un amore totale, tale da dare la vita. Nel suo sguardo c'è tutta l'attesa di una nuova esistenza che diventa testimonianza di amore infinito. Nella terza volta è Gesù ad utilizzare per prima il verbo *phileō* e la risposta di Simon Pietro, amareggiato dalla terza insistente richiesta, è insieme riconoscimento della propria debolezza e desiderio di un «Sì pieno».
- La metafora del pastore e del gregge già annunciata in Gv 10,1-17 e ripresa nella passione (cf. Mt 26,31) ora viene applicata a Pietro. Egli deve pascere il gregge senza paura di donare se stesso a Dio e ai fratelli. Il suo passato è completamente perdonato: dall'evento della risurrezione inizia una nuova esistenza, segnata dal passaggio dalla morte alla vita. Gesù rivela al suo discepolo come dovrà donare la sua vita: lasciandosi guidare dalla volontà di Dio ed imitando «fino alla fine» (Gv 13,1) il suo Signore.
- Non il servizio che egli potrà rendere a se stesso, dominando con le proprie forze le decisioni, ma l'essere servo di tutti, fino al giorno in cui «altri lo condurranno dove lui non vuole» per la glorificazione del martirio. Gesù annuncia a Simon Pietro il suo destino e lo sostiene. Il «Seguimi» finale sigilla la conferma di una vocazione che ricomincia dalle rive dello stesso lago che lo aveva visto iniziare la sequela.

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- La scena post-pasquale va intesa come una sintesi dell'itinerario spirituale di Simon Pietro, che inizia e termina nel medesimo contesto vocazionale: il lago di Genezaret. I simboli che ritornano sono eloquenti e fanno riflettere. Anzitutto egli continua il suo lavoro di pescatore e sperimenta ancora la sterilità della sua fatica quotidiana. La risurrezione del Cristo non intende cambiare «miracolosamente» gli avvenimenti della storia: sei tu che devi cambiare dentro il tuo cuore!
- In secondo luogo troviamo i compagni di Simon Pietro: gli stessi discepoli che gli erano accanto nella scena della vocazione (Lc 5) ora gli sono vicini nella scoperta del Risorto. Vi è poi la «Parola» a cui essi obbediscono: gettare le reti dall'altra parte della barca per trovare risposta alla loro sterilità. Un ulteriore passaggio è costituito dalla dichiarazione del discepolo amato e dalla conseguente reazione di Pietro: egli si riveste e si getta nel mare! Pietro ormai ha imparato a conoscere se stesso e le sue debolezze: egli desidera rifare l'incontro con il Cristo. Così accade, dopo la cena.
- Il dialogo tocca il nucleo centrale del messaggio cristiano: l'amore incondizionato e gratuito di Dio e della Chiesa. Non amare sotto condizione, con interesse, strumentalizzando gli altri e le situazioni, ma amare gratuitamente, tutti, come il vangelo ci insegna. L'Agapē è la risposta ad ogni fallimento della vita: con l'*agapē* puoi ricominciare a costruire l'opera di Dio. Simon Pietro si presenta come colui che «ama da amico» (*philein*), ma il Signore gli chiede di amare donando la vita (*agapein*). Egli deve «seguirlo» su questa strada e deve pascere il gregge in questo stile oblativo.

- La parabola descritta ci ha permesso di cogliere il mistero della figura petrina, al sua forza e la sua debolezza. Egli sarà il capo della comunità cristiana e si donerà completamente per il gregge di Dio. Dobbiamo essere capaci di leggere in queste parole la storia della Chiesa di oggi, le sue difficoltà, le sue aspirazioni, le due delusioni e le sue speranze. L'amore per il Santo Padre, successore di Pietro nella guida della Chiesa, deve farci ricordare sempre la storia di misericordia e di fedeltà a cui siamo chiamati nel nostro rapporto con Dio e con il prossimo.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*Gesù si manifestò / Io vado a pescare
Veniamo anche noi con te
uscirono e salirono sulla barca;
in quella notte non presero nulla.
Gesù si presentò sulla riva,
Figlioli, non avete nulla da mangiare?
Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete
non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci.
E' il Signore / si gettò in mare
vennero con la barca / trascinando la rete piena di pesci:
Portate un pò del pesce
i centocinquantatrè grossi pesci.
la rete non si spezzò
Venite a mangiare / Chi sei? / mi vuoi bene tu più di costoro?
Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene
Pasci i miei agnelli / Pasci le mie pecorelle
Pietro rimase addolorato
Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene
quando sarai vecchio tenderai le tue mani,
un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi / Seguimi*

8 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 17

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

⁶Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio; tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole,
⁷mostrami i prodigi della tua misericordia, tu che salvi dai nemici chi si affida alla tua
destra. ⁸Custodiscimi come pupilla degli occhi, all'ombra delle tue ali nascondimi,
⁹di fronte ai malvagi che mi opprimono, ai nemici mortali che mi accerchiano.
¹⁰Il loro animo è insensibile, le loro bocche parlano con arroganza.
¹¹Eccoli: avanzano, mi circondano, puntano gli occhi per gettarmi a terra,
¹²simili a un leone che brama la preda, a un leoncello che si apposta in agguato.
¹³Alzati, Signore, affrontalo, abbattilo; con la tua spada liberami dal malvagio,
¹⁴con la tua mano, Signore, dai mortali, dai mortali del mondo, la cui sorte è in questa vita.
Sazia pure dei tuoi beni il loro ventre, se ne sazino anche i figli e ne avanzi per i loro
bambini. ¹⁵Ma io nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua immagine.

10. La vita

sett. 12-18/05/2019

📖 Gv 10,27-30

In quel tempo, Gesù disse: << Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola>>.

✂ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La similitudine del «pastore» fa da contesto al sintetico brano giovanneo. Sul piano simbolico l'immagine biblica del pastore e delle pecore evoca alcuni significati e messaggi: in primo luogo il pastore è colui che esercita un'autorità sul gregge; la conoscenza e la responsabilità di proteggere e guidare il gregge per farlo vivere senza pericoli né malattie; l'amore del pastore per il suo gregge che viene teneramente descritto con atteggiamenti umani paterni e protettivi nei riguardi delle pecore.
- La funzione pastorale di questa pagina richiama il tema della speranza nella vita, la protezione da ogni pericolo e l'unità del gregge. Il nostro testo è collegato alla rivelazione cristologica avvenuta durante la festa della dedicazione al Tempio (Gv 10,22). Il lungo capitolo si suddivide in due parti: nella prima parte (vv. 1-21) si riporta il discorso sul buon pastore mentre nella seconda parte (vv. 22-42) il dibattito di Gesù con i giudei. Il messaggio che si trae dalla lettura del testo giovanneo è denso di spiritualità: è presentata la Chiesa come gregge di Dio, guidata dall'unico Pastore che è Cristo.
- Fermiamo la nostra attenzione sull'immagine del «pastore buono/bello». Ripresa dall'Antico Testamento l'immagine trova la sua applicazione nella persona del Signore: è Gesù il pastore annunciato dai profeti che guida al pascolo il suo gregge, la chiesa e che offre la vita per le sue pecore, perché è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10).
- Nel corso del discorso si aggiungono altri significati cristologici: Gesù è la «porta delle pecore» (10,7), l'unico mediatore della salvezza, la condizione per passare dalla morte alla vita, per godere dei verdi pascoli (Gv 10,9), per sperimentare la novità dell'esistenza cristiana. Al modello del «buon pastore» si contrappone quello del mercenario, il quale vive e opera per interessi personali, fuggendo la responsabilità del gregge e lasciandolo al suo destino di morte (Gv 10,10.12-13). Si evidenzia sempre di più il ruolo della fedeltà del pastore.
- La caratteristica che s'impone alla comprensione del testo è l'amore fedele del pastore per il suo gregge, la relazione personale che implica l'assunzione di un impegno totale e completo per la vita dell'intero gregge. La bontà del pastore si traduce in fedeltà. Si tratta di una scelta libera e gratuita compiuta nel mistero dell'amore di Dio, che consente al Figlio di *«dare la sua vita per riprenderla di nuovo»* nella logica dell'obbedienza alla volontà del Padre (Gv 10,28-30), che si compirà nell'evento della pasqua, fonte di ogni speranza cristiana.
- Il retroterra dell'Antico Testamento illumina l'applicazione alla persona di Cristo-pastore. Egli è soprattutto il «compagno di viaggio», trascorre con il suo gregge lo stesso tempo, gli stessi rischi, la stessa sete e fame, la stessa fatica del cammino. Solo il pastore «conosce» le sue pecore, sa dare loro certezza e sicurezza, protegge il loro cammino e li salva dai rischi imprevisti. Così mediante la presentazione dei numerosi personaggi biblici che incarnano la figura pastorale si esprimono con vari simbolismi entrambe le funzioni: il pastore è l'uomo forte, chiamato alla responsabilità del gregge, pronto a difenderlo contro i pericoli (1Sam 17,34-37; Mt 10,16; At 20,29), ma nello stesso tempo si comporta come un padre amorevole verso le sue pecore (Pr 27,23-24), con atteggiamenti di profonda comprensione, di pazienza e di tenerezza (Is 40,11), amando teneramente il suo gregge «come una figlia» (2Sam 12,3).

- Nel Sal 23,1 *Jhwh* è denominato «il mio pastore», espressione che attribuisce a Dio la piena fiducia nel guidare la vita dell'orante. Così altri testi biblici considerano *Jhwh* come il pastore d'Israele (Gen 49,24; Sal 74,1; 77,2; 78,52; 80,2; 95,6-7; 100,3; Os 4,16), come il Dio della salvezza da ogni pericolo e nella successiva rilettura profetica, *Jhwh*-pastore viene considerato come il salvatore escatologico (Is 40,11; 49,9-10). Unità a questa prospettiva, l'espressione *Jhwh*-pastore nel contesto monarchico appare equivalente a *Jhwh*-re, celebrato con varie espressioni da numerosi salmi (Sal 5,3; 24,7-10; 29,10; 44,5; 47,7-8; 48,3; 74,12; 84,4; 93,1; 95,3): spesso la figura di *Jhwh*-pastore che «provvede» ai bisogni dell'uomo appare con la sottolineatura della paternità di Dio, a cui l'orante si affida con tutto il cuore in piena fiducia: «Egli è il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce» (Sal 95,7). Oltre all'immagine di *Jhwh*-pastore, i testi biblici presentano la dimensione pastorale in diversi personaggi della Scrittura: il Signore affida ad alcuni suoi servi il compito di pascolare il gregge (Mosè, Davide; i Giudici, i capi del popolo, i principi delle nazioni).

- In particolare il titolo di «pastore» è riservato per il personaggio del Messia, il «nuovo Davide». Il messaggio dei profeti esilici, come Geremia ed Ezechiele è chiaro: *Jhwh* riprende la guida del popolo sbandato e abbandonato al suo destino e la affida al Messia, in quanto i pastori d'Israele si sono rivelati infedeli alla loro missione. E' molto forte il giudizio dato dai profeti sui pastori infedeli del popolo: essi non hanno cercato *Jhwh* (Ger 10,21), ribellandosi contro Dio (Ger 2,8) e trascurando la cura del gregge (Ez 34,3). Il profeta Michea invoca l'intervento diretto di *Jhwh* per il suo popolo (Mi 7,14-15), rivelando come sarà *Jhwh* stesso il vero pastore che prenderà in mano il gregge (Ger 23,3), lo radunerà (Mi 4,6), lo ricondurrà (Ger 50,19) e lo custodirà per sempre (Ger 31,10; Ez 34,11-22).

- La metafora pastorale accompagna la narrazione della tragedia nazionale dell'esilio ebraico e insieme la speranza della salvezza per mano di Dio. Così si comprende bene il ruolo della promessa contenuta nel profeta Geremia: «Ritornate, figli travati - dice il Signore - perché io sono il vostro padrone. Io vi prenderò uno da ogni città e due da ciascuna famiglia e vi condurrò a Sion. Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3,14-15); così nel profeta Ezechiele si annuncia la figura messianica dell'unico pastore del gregge d'Israele, il nuovo Davide, che Dio stesso consacrerà per la salvezza finale dei credenti (cf. Ez 34,23-25). Nel profeta Zaccaria, che vive e opera dopo l'esilio, viene evidenziato un giudizio severo contro i cattivi pastori d'Israele, che non sperano e non attendono il compimento delle promesse divine. Il profeta richiama con toni forti la responsabilità dei pastori di fronte al giudizio di *Jhwh* (Zac 10,3; 11,4-17) che lascerà un «resto» (Zac 13,8) per il quale il «pastore» sarà colpito e trafitto, ma la sua morte risulterà salvifica (Zac 13,1-6). La connessione con la figura del «servo sofferente di *Jhwh*», il quale viene descritto come «pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (Is 53,7) che offre la sua vita per il «gregge disperso», ottenendo la salvezza (Is 53,6.11-12).

- Nel Nuovo Testamento è Gesù stesso a ricordare ai suoi discepoli quale deve essere lo stile «pastorale» dell'annuncio del Regno di fronte ai pericoli, utilizzando la metafora del pastore e del gregge nella prospettiva delle persecuzioni (Mt 7,15). Così la metafora pastorale è ripresa nell'annuncio pasquale di Gesù, che applica a sé la profezia di Zaccaria: dopo che il pastore sarà percosso (Mt 26,31, cf. Zc 13,7) il Risorto radunerà il suo gregge disperso nella Galilea, in attesa del giudizio quando il «Figlio dell'uomo» verrà a separare le pecore dai capri, i buoni dai cattivi (Mt 25,31-46).

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- La riflessione sulla figura del «buon pastore» evidenzia la ricchezza della parola di Dio che ci invita a contemplare il mistero di Cristo risorto e del suo corpo che è la Chiesa. E' in Cristo – pastore che dobbiamo cercare - la guida della nostra vita e delle nostre comunità.

- Al pastore è legata l'idea della fedeltà fondamentale, fino a dare la vita «in abbondanza». Il Pastore è colui che conosce le sue pecore, si prende cura del gregge e diventa egli stesso «porta» di ingresso. L'atto di entrare è anzitutto per il gregge un atto di affidamento al pastore. L'ingresso del gregge simboleggia un «entrare nella fedeltà» di Dio.

- La fondamentale fedeltà del pastore si traduce in una fedeltà all'amore del Padre, che Gesù stesso rivela nel discorso del buon pastore (Gv 10,17-18). L'amore fedele si traduce nella comunione filiale e nella consegna totale della propria vita al Padre celeste, il quale «si rallegra» per la pecora che è stata ritrovata (Mt 18,13). L'immagine del Pastore che guida il nostro cammino deve farci guardare al futuro con speranza: Dio non ci ha abbandonato nella solitudine del mondo, ma ci guida e ci protegge attraverso gli eventi della vita.

- La pagina del Buon Pastore ricorda la responsabilità della guida. A ciascuno è affidata la guida della propria famiglia e della propria comunità. E' questo il tempo di una «nuova responsabilità» che chiede di rinnovare l'impegno personale ed ecclesiale per costruire la comunione fraterna. Tale comunione è minacciata dalla presenza della «negatività» nella storia. Il discorso di Gesù evidenzia l'antitesi tra il pastore e il mercenario, le pecore e i lupi. Ascoltare la voce e ricevere la vita eterna significa realizzare un'appartenenza piena e totale con il Signore.

- Il buon Pastore conserva una relazione personale e diretta con il gregge. Questa immagine ci consente di riscoprire il valore della preghiera intesa come una relazione qualificante con Dio. Il buon Pastore dà la vita eterna e schiude la prospettiva escatologica dell'umanità nell'orizzonte della beatitudine finale. Nel dinamismo di questo rapporto è determinante l'esercizio della speranza.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*le mie pecore
ascoltano
la mia voce
mi seguono
la vita eterna
nessuno le rapirà dalla mia mano.
Il Padre mio
siamo una cosa sola*

8 SALMO DI RIFERIMENTO Sal 23

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

²*Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.*

³*Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome.*

⁴*Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me.*

Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

⁵*Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.*

Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

⁶*Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.*

11. L'amore

sett. 19-/25/05/2019

📖 Gv 13, 31-33. 34-35

Quando Giuda fu uscito dal cenacolo, Gesù disse: <<Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri>>.

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La pagina giovannea si colloca nella seconda parte del Vangelo («Libro della gloria»: cf. Gv 13-20) e propone una prima unità dei «Discorsi di Addio» che Gesù rivolge ai suoi discepoli. E' importante sapere il ruolo che svolgono questi capitoli nell'itinerario spirituale proposto dal Vangelo. Com'è noto il genere testamentario è impiegato per diversi protagonisti biblici (Giacobbe, Mosè, Davide, Paolo; Pietro).
- Prima della sua Passione Gesù rivela alla comunità il mistero della sua glorificazione. Il testamento spirituale di Gesù per la maggior parte degli esegeti è configurato sul genere letterario dei "discorsi d'addio". Gli elementi che caratterizzano questo genere letterario sono: presenza dei testatari, resoconto delle proprie responsabilità e raccomandazioni per il futuro. Questa pericope di Gv 13,31-35 non appartiene propriamente al genere letterario "discorsi d'addio", poiché evidenzia maggiormente il ritorno di Gesù rispetto al suo commiato. Altri autori ritengono che si tratterebbe di un discorso omiletico-missionario, che evidenzia la tematica della salvezza, per infondere coraggio alla giovane comunità cristiana che si trova ad affrontare il mondo giudaico e romano.
- In questo testo Gesù annuncia ai discepoli la sua partenza, che è un ritorno al Padre e che sarà seguita da una nuova presenza, lo Spirito della verità: il Paraclito che li assisterà fino al sua parusia. Leggeremo domenica prossima la pericope di Gv 14, 23-29. Intanto segnaliamo l'articolazione dell'intera sezione:
- vv. 13,31-38. Gesù annuncia la sua partenza e prescrive ai discepoli il comandamento dell'amore. Rinnegamento di Pietro.
- vv. 14,1-17. Esorta i discepoli a credere in lui, perché è l'unica via per arrivare al Padre. In lui si realizza il disegno divino. Assicura ai credenti la presenza dello Spirito Santo dopo la sua glorificazione.
- vv. 14, 18-27b. Dalla coppia ricorrente "amare / osservare" Gesù sviluppa la parte spirituale del discepolato. Lo Spirito santo avrà il ruolo di protagonista nell'incrementare la fede del credente. Gesù afferma che la pace è un dono divino e non del mondo.
- vv. 14,27c- 31. Finiscono il discorso, Gesù ricapitola l'essenziale di ciò che ha annunciato, e manifesta il carattere e la finalità della sua passione.
- La nostra unità è ben inserita in una cornice narrativa (13,31a) e narrativo-discorsiva (14,31c), che la unisce al brano precedente dell'uscita di Giuda Iscariota, e al successivo racconto della passione. A livello narrativo il brano si riallaccia ai racconti della passione dei Gv 18-19, mentre letteralmente prosegue nei Gv 15-17 approfondendo un discorso parenetico ecclesiale.
- Il contesto è quello dell'ultima cena, la reazione dei discepoli è l'espressione di una fede ancora iniziale, ma chi parla è già il Glorificato. Nella giovane comunità cristiana, Gesù vede il frutto della sua missione; annuncia la sua partenza e il suo ritorno, esortando i discepoli ad amarsi vicendevolmente

come Lui stesso ha fatto, perché solo attraverso il sentimento di amore fraterno si può raggiungere la comunione con Lui e col Padre.

- Nei vv. 31-32 Gesù annuncia l'attuazione del progetto di Dio, la sua passione e glorificazione. L'impiego di glorificazione/glorificare è tipico del Quarto vangelo e indica il compimento della rivelazione di Cristo che culmina nella crocifissione. L'espressione medio-passiva: "essere glorificato" conferisce al processo di glorificazione una provenienza divina. Nella croce di Cristo Dio viene glorificato e in tal modo rivela la sua gloria al mondo. Il verbo glorificare è ripetuto sei volte in questa pericope e ricompare altre volte in Gv 15,6; 16,14; 17,1.4.5.

- Nel v. 33 Gesù si rivolge ai discepoli con l'epiteto «figlioli» ("teknia" che ricorre sette volte in 1Gv, ma una sola nel Vangelo). Egli annuncia ai discepoli che andrà in «luogo dove non potranno seguirlo». Mentre per i giudei quest'affermazione è definitiva (Gv 7,33-34; 8,21), per i discepoli ci sarà una speranza di ricongiungersi a lui dopo la sua partenza (cf. 14,18.28a). L'affermazione evidenzia due traiettorie che riguardano il destino di Cristo: la traiettoria temporale («ancora un poco») e quella spaziale («un posto dove non potere venire»). Gesù sta preparando i discepoli al distacco della passione e sente di consegnare loro la rivelazione dell'amore (*agape*).

- Nei vv. 34-35 il Signore dona il «nuovo comandamento» dell'amore. È importante segnalare la ripetizione del verbo «amare» (*agapan*) e del «dono dell'amore», che implica la dinamica della reciprocità. Il termine/verbo definisce l'amore come una scelta libera e gratuita di Dio verso l'uomo. Si tratta di un «comandamento nuovo» nel senso che l'amore non è frutto di costrizione, ma è per sua natura, gratuito, liberante e oblativo.

- Sappiamo che già nella *Torah* è prescritto l'amore per il prossimo (cf. Lv 19,18). Nel discorso di Gesù la misura dell'amore è la relazione trinitaria e trascendente dell'amore. «Come io ho amato voi», indica la provenienza trinitaria dell'amore. L'avverbio «come» ("kathos") non definisce il confronto con l'amore di Gesù, ma indica che Gesù è la fonte di quest'amore. La manifestazione di quest'amore trinitario, chiede reciprocità all'interno delle relazioni ecclesiali e costituisce la caratteristica essenziale della comunità cristiana. L'ultima affermazione collega lo stile ecclesiale dell'amore all'identità dei discepoli di Gesù. Essere discepolo di Cristo significa donare la propria vita come Lui la dona alla comunità.

- È chiara la prospettiva con cui il Signore intraprende i discorsi finali. Uscito Giuda Iscariota dal cenacolo, Gesù apre il suo cuore a coloro che formano la sua nuova famiglia («figlioli») per prepararli al distacco cruento della sua passione. Essi sono chiamati a vivere l'amore reciproco e a testimoniare la comunione fraterna attraverso un autentico discepolato.

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- I temi emergenti in questo testo sono essenzialmente tre: l'unione intima e totale, l'amore vicendevole e gratuito, la fecondità fruttuosa nel vero servizio di Dio nel discepolato. Tutti coloro che sono innestati a Cristo, partecipano dell'amore trinitario e divengono necessariamente suoi amici, a differenza di chi rimane sterile e viene meno alla comunione con Gesù, con il risultato di essere tagliato fuori, senza possibilità di realizzare alcun progetto di felicità futura.

- Il modello dell'amore è nella relazione intima tra Gesù e il Padre. Si tratta di un amore oblativo e filiale, che rende amici e dona libertà, rivelando la grandezza della paternità di Dio. Dalla sovrabbondanza dell'amore trinitario nasce la vocazione e la missione (Gv 13,35; 15,15-16) e si comprende l'efficacia della preghiera apostolica. Nell'amore esclusivo dell'apostolo si compie la risposta totale della vocazione, che diventa glorificazione, fecondità e servizio per Dio e i fratelli.

- In questa tappa siamo chiamati a riflettere sull'essenza stessa della vita, il cui costitutivo fondamentale è indicato nella legge dell'amore. A colui che ha amato per primo, l'uomo è chiamato a dare una risposta di amore. L'appello di Gesù in Mt 22,37-40 risuona come il motivo centrale e dominante del messaggio biblico: amare con tutto se stessi, coinvolgersi nell'esperienza dell'amore unico ed irripetibile del Padre, sentire la scelta di amare come progetto pienamente umano proiettato nel mistero trinitario.

- Il brano giovanneo induce alla scoperta di una necessità vincolante e vitale: essere uniti al Figlio, come il Figlio rimane unito al Padre. L'amore divino sta al cuore della vita umana e cosmica e costituisce la possibilità unica e inderogabile di essere pienamente se stessi e di riconoscersi autenticamente fratelli. L'alternativa all'amore cristologico è il vuoto esistenziale e il rifiuto della stile di comunione produce l'egoismo e il vuoto esistenziale. Nessun uomo potrà vivere senza amare, né trovare se stesso senza sentirsi amato per primo da Dio (cf. 1Gv 3,14).

- L'amore prima di essere un precetto è la rivelazione del rapporto che lega il Padre al Figlio e il Figlio a noi. In questo senso l'amore è da intendersi come l'epifania di Dio nella storia. Proprio perché non è solo un precetto, ma un'espressione di rivelazione, il comando dell'amore vicendevole (Gv 15,17) è un dono rivelato all'uomo in vista della sua comunione trinitaria.

- Educarsi a servire nella logica della comunione di amore sul modello di Cristo-servo. Il ministero sacerdotale si compie essenzialmente nell'opera di un servizio a Dio e ai fratelli. Occorre liberarsi da una mentalità funzionale del servizio per concentrare la propria esistenza verso una prospettiva esistenziale e spirituale. E' particolarmente importante in questo *Anno sacerdotale* riflettere sul valore del ministero sacerdotale e pregare per tutti i ministri ordinati.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Giuda

Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato,

Dio lo glorificherà

Figlioli,

ancora per poco sono con voi;

voi mi cercherete,

dove vado io voi non potete venire.

Vi do un comandamento nuovo:

che vi amiate gli uni gli altri;

come io vi ho amato,

siete miei discepoli

✠ SALMO DI RIFERIMENTO Sal 84

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

²*Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!*

³*L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore.*

Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.

⁴*Anche il passero trova una casa e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli,*

presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.

⁵*Beato chi abita nella tua casa: senza fine canta le tue lodi.*

⁶*Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore.*

⁷*Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente;*

anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.

⁸*Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion.*

12. La pace

sett. 26-01-06/2019

 Gv 14, 23-29

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: << Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dá il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La pagina giovannea segue il contesto dei «discorsi di addio» che abbiamo già considerato precedentemente. Attraverso il dialogo con i discepoli, il Signore rivela l'azione trasformante dell'amore trinitario nel cuore dei credenti. La pericope affronta il tema del «comandamento nuovo» che riguarda la dinamica trinitaria nel cuore dell'uomo. Nel v. 22 Giuda Taddeo interroga il Signore con il desiderio di ricevere un «segno messianico» clamoroso davanti al «mondo». Egli non comprende che tale manifestazione è essere riservata solo agli apostoli. La risposta di Gesù è indiretta: la manifestazione non sarà materiale ma spirituale, solo chi osserverà i comandamenti, potrà accogliere il Padre e lo Spirito Santo (v. 17). Chi rifiuta la Parola dell'Inviato, respinge quella stessa del Padre escludendosi da ogni comunicazione di salvezza.

- La risposta di Gesù a Giuda Taddeo approfondisce la rivelazione dell'amore (*agape*). L'amore di Dio si rivela attraverso la dinamica dell'accoglienza della Parola. La centralità dell'«ascolto / accoglienza» della Parola di Dio è la chiave interpretativa della vita dei credenti. Solo chi crede, accoglie e vive l'impegno della Parola di Dio potrà essere partecipe della sua grazia.

- E' importante sottolineare l'impiego giovanneo del verbo «amare» (*agapan*). Nel Vangelo il verbo ricorre 40 volte con il significato di «amare in forma oblativa»; 7 volte si trova il sostantivo *agàpe* (amore). Il verbo *agapàn* indica benevolenza, prodigalità dei propri favori; lo si usa per significare l'amore gratuito e generoso che ha la sua più alta espressione - secondo Aristotele - nell'amore genitoriale. Spesso *agapàn* indica anche il ricevere volentieri, il fare festosa accoglienza, ed esprime un amore di gratitudine. In Gv 17 (la preghiera sacerdotale) Gesù chiede al Padre che l'amore divino, su di lui effuso, non solo tocchi e avvolga gli uomini, ma *sia in loro*, cioè diventi vivo ed efficace nel loro animo. Giovanni parla dell'*amore di Dio in noi*, dell'*amore che il Padre ci ha dato*; chi ha questo amore è *nato da Dio*.

- L'amore che anima il credente è l'amore stesso del Padre e del Cristo, con gli stessi orientamenti. Come l'amore del Padre ha raggiunto l'uomo mediante il Cristo, così anche l'amore dell'uomo arriva al Padre tramite il Cristo. L'amore dell'uomo per Gesù dovrà allora modellarsi sull'amore di Gesù per il Padre: amore come dinamismo trinitario, che include la pratica esatta dei comandamenti, ma che non vi si esaurisce. In questo senso cogliamo il motivo dell'obbedienza. «L'obbedienza è il segno dell'amore; l'amore è la condizione dell'obbedienza». L'obbedienza è la dimostrazione concreta e nello stesso tempo la garanzia di permanenza del cristiano nell'amore che Dio gli porta.

- Il credente, se vuol praticare quello che Gesù chiama il *suo* comandamento, deve amare i suoi fratelli uomini con l'amore stesso di Gesù e del Padre; amore radicato nel vincolo divino dello Spirito Santo che lega nella più profonda unità il Padre e il Figlio; amore dunque per cui si irradia la stessa vita trinitaria.

Nel v. 25 il Signore riconosce che fin dall'inizio egli ha insegnato l'amore ai suoi discepoli. Ora la sua missione terrena è terminata e l'amore insegnato, mediante la Pasqua, si trasformerà in amore «donato». Il Padre invierà il Paraclito che chiarirà le parole di Gesù. La funzione assegnata allo Spirito Santo è di «maestro». Lo Spirito non manifesterà nuove verità, ma insegnerà (*didāskein*) con l'autorità necessaria la Scrittura, introducendo i credenti nell'intera verità. Gesù afferma ancora che lo Spirito «vi ricorderà» (*hypomimnēskēin*) ogni cosa. Il verbo «ricordare» nel senso biblico non implica solo il ricordo di un fatto del passato, ma una presa di coscienza del suo senso attualizzante. Gesù è la rivelazione di Dio agli uomini, lo Spirito svela il significato di Gesù agli uomini, e con la sua azione attualizza e rende presente l'opera redentrice di Cristo.

- Il v. 27 si riallaccia al Gv 14,1, invitando gli apostoli a non aver timore e non turbarsi per la sua partenza. L'affermazione nuova è rappresentata dal «dono della pace». La pace del mondo è condizionata dalla mutabilità dell'uomo, dal suo egoismo e dall'odio. La «pace» (*eirene*) che offre Gesù è il dono messianico per eccellenza, ha una densità particolare nel mondo semita, poiché significa tranquillità dell'anima, salute e prosperità piena. Gesù esorta i discepoli ad amarlo in modo generoso e non possessivo, poiché l'andare al Padre significa portare a compimento il disegno divino della salvezza.

- L'espressione «perché il Padre è più grande di me» (v. 28) è stata oggetto di dibattiti cristologici, poiché è stata compresa nell'eresia ariana nel senso di subordinazione. L'interpretazione non va riferita alle relazioni, intra-trinitarie delle Persone divine, ma deve essere focalizzata sulla figura di Gesù come inviato del Padre, poiché nella concezione giudaica il messaggero ha un ruolo inferiore di chi l'ha inviato. Il v. 29 predice gli avvenimenti della morte in croce, affinché gli apostoli siano in grado di comprenderli dandone un'interpretazione di fede, altrimenti la passione sarebbe sembrata a loro, una rottura tragica e la sconfessione da parte di Dio.

- In definitiva Il Paraclito aiuterà i credenti a ricordare e comprendere quanto Gesù aveva detto (14,26; Lc 24,20-21). E' giunto il termine della missione terrena di Gesù, Satana sta sferrando l'attacco finale con di Giuda (cf. Mc 14,42; Gv 18,3) quale suo strumento (13,37). Gesù non teme lo scontro col maligno, poiché nessuno può avere potere su di Lui se non per concessione del Padre (19,11). Attaccando Gesù in realtà «il principe del mondo» sfida il Padre. Gesù nell'atto supremo del suo sacrificio, realizza la relazione da Lui stabilita tra «amare» e «osservare» i comandamenti (14,15.21). Nel v. 31 (il testo che segue la nostra pericope) si trova l'unica volta in cui Gesù afferma di amare il Padre.

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- Riassumendo la ricchezza del messaggio de nostro testo s'individuano tre temi: a) La fede nel Padre e nella divinità di Gesù, che è in comunione con il Padre; b) L'amore dei discepoli verso Gesù, confermato dalla fedeltà ai suoi comandamenti; c) Il dono della «pace» messianica.

- La fede è la risposta di obbedienza dell'uomo all'automanifestazione di Dio. Questo atto di sottomissione volontaria dell'uomo, comporta un impegno completo ed esemplare di vita interiore ed esteriore, ma è anche dono di Dio poiché ci permette di instaurare una relazione privilegiata con Lui. Questi due elementi fondamentali che definiscono la fede implicano la risposta personale dell'uomo all'appello di Dio. Questa consiste in un abbandono totale al progetto divino.

- Gesù ricorda che l'ascolto non deve essere un solo fatto sensitivo esterno, ma deve operare una trasformazione interiore in modo tale che tutto l'essere sia attratto dalla parola di Dio (Sal 33,6; Is 55,10-11; Gv 14,12). L'obbedienza diventa così un atto di libera scelta, che permette all'uomo di assimilarsi alla volontà di Dio, e di rifiutare il peccato. *Fiducia e obbedienza* sono due elementi fondamentali e inscindibili per stabilire un rapporto di amore con il Padre, perché una relazione basata solo sull'obbedienza crea una situazione di sfruttamento, viceversa si avrebbe

un sentimento indefinito, il sacrificio di Gesù sulla croce è l'atto più superlativo di amore e di obbedienza verso l'Altissimo (Rm 5,19).

- Credere significa accettare la volontà del Padre e partecipare pienamente alla sua gloria, donandosi completamente anima e corpo nella consapevolezza che il maligno cerca costantemente di separarci dalla Parola (cf. Lc 8,12). La parola di Gesù non solo ci invita alla speranza, il Cristo è la «via» che ci conduce al Padre, facendoci capire il senso vero della nostra esistenza. Lasciarsi guidare dalle parole del Salvatore, significa costruire la nostra vita sui suoi insegnamenti e fidarsi di Lui, e riconoscerlo come «verità».

- Il secondo aspetto della pericope è l'«amore», che è realizzato dall'opera del Consolatore. Il «nuovo comandamento» dell'amore coinvolge tutte le dimensioni della persona, i rapporti con Dio, con il prossimo e con le cose. Il Signore ci coinvolge nel portare a tutti l'annuncio della salvezza, nella sua missione tra gli uomini. Il cristiano è chiamato individualmente a vivere la sua vocazione attuando concretamente la carità, con la forza del Consolatore. Nella dinamica dello Spirito Santo scopriamo il dono della consolazione divina. A chi si fida di lui, il Signore offre la possibilità di ricevere la forza per realizzare tutto questo: cercando di diventare sempre di più suoi discepoli, possiamo diventare per tutti un segno vivente dell'azione di Dio nella storia degli uomini.

- Un ultimo aspetto è rappresentato dalla pace. Lo shalom ebraico implica il motivo della pace come «armonia», equilibrio profondo del cosmo e delle relazioni interpersonali. Il Consolatore è anche il portatore di questo equilibrio che ci proviene dall'opera di Cristo. La «pace di Cristo» non è fondata sui rischiosi compromessi umani, ma sul mistero pasquale che condivide alla misericordia di Dio.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*I suoi discepoli
osserverà la mia parola
il Padre mio lo amerà e
noi prenderemo dimora presso di lui.
osserva le mie parole
il Padre che mi ha mandato.
Consolatore, lo Spirito Santo
il Padre manderà nel mio nome,
v'insegnerà ogni cosa
vi ricorderà
Vi lascio vi do la mia pace
il mondo,
il vostro cuore
non abbia timore
Vado e tornerò a voi
vi rallegretereste
il Padre è più grande di me*

✠ SALMO DI RIFERIMENTO Sal 25

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

*A te, Signore, innalzo l'anima mia,
² mio Dio, in te confido: che io non resti deluso!
Non trionfino su di me i miei nemici!
³ Chiunque in te spera non resti deluso;
sia deluso chi tradisce senza motivo.
⁴ Fammi conoscere, Signore, le tue vie,*

insegnami i tuoi sentieri.

⁵*Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.*

⁶*Ricordati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.*

⁷*I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.*

⁸*Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;*

⁹*guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.*

¹⁰*Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà
per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti.*

13. L'Ascensione

sett. 02-08-06/2019

 Lc 24, 46-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: << Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto>>. Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- La solennità dell'Ascensione è presentata nel primo racconto lucano che corrisponde alla finale del Vangelo. Sappiamo quanto sia importante per l'evangelista mostrare il compimento della missione di Cristo che culmina nell'unione con il Padre. Il testo è inserito in Lc 24. Fermiamo la nostra attenzione all'intero capitolo, per comprendere meglio la funzione di Lc 24,46-53.

Il capitolo consta di tre episodi: la tomba vuota (vv. 1-12), i discepoli di Emmaus (vv. 13-35), l'apparizione agli Undici (vv. 36-49); conclude il racconto e l'intero terzo Vangelo la scena dell'ascensione (vv. 50-53).

- Tre caratteristiche fanno la singolarità di questi racconti: l'unità di spazio, di tempo e la scelta dei personaggi. In primo luogo tutto avviene a Gerusalemme e il Risorto ordina esplicitamente di restare in città (v. 48). Luca conosce la tradizione delle apparizioni in Galilea (cf. Lc 24,6) ma concentra intenzionalmente tutti gli avvenimenti nella città santa. In secondo luogo tutti i fatti avvengono nello spazio temporale (assai artificiale) di una lunga e quasi interminabile giornata; anche a questo proposito si rileva la precisa volontà dell'evangelista di concentrare nel tempo la rivelazione pasquale, culmine della narrazione del primo libro. Infine i personaggi sono coloro che erano stati con Gesù durante il suo ministero: le donne (cf. 23,49.55), «due di loro» (v. 13), gli Undici (v. 33).

- In Lc 24,36-49 si racconta la presenza del Risorto, nell'atto di consumare un pasto coi discepoli e di aprire le loro menti all'intelligenza delle Scritture. Il lettore, che nell'episodio di Emmaus (Lc 24,13-35) si era identificato nei due discepoli, ritrova nel nostro testo i segni tipici della comunità cristiana: l'Eucaristia e la Parola. Si inserisce il motivo della conversione e il perdono dei peccati (v. 47) che chiude il racconto evangelico e introduce il secondo libro di Luca: la promessa di Gesù si compie nella predicazione della comunità che raggiunge gli estremi confini della terra (cf. At 1,8; 28,28).

- In questo scenario si colloca il primo racconto dell'Ascensione. Esso è preceduto dalle ultime istruzioni che il Risorto affida ai discepoli. La citazione delle Scritture riprende l'episodio di Emmaus (Lc 24,27) e indica l'importanza di accogliere i testi sacri come «Parola di Dio» compiuta nella persona e nella missione di Cristo. L'atteggiamento di Gesù è quello della «ri-evangelizzazione» della comunità. L'annuncio della risurrezione è preceduto dalle profezie della Scrittura e seguito dalla testimonianza della Chiesa.

- Un secondo aspetto è la menzione della conversione e del perdono dei peccati. Il cuore della predicazione ecclesiale è la misericordia di Dio. Sulla base di questa dinamica i credenti sono chiamati a evangelizzare le genti. L'affermazione si comprende narrativamente non solo nel contesto storico dell'Ascensione, ma anche nello sviluppo dell'attività missionaria della Chiesa. La Chiesa deve diventare madre della riconciliazione, luogo di perdono e di accoglienza.

- Si ribadisce il motivo del *kerygma*: «il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno». Tale ripetizione evidenzia la realtà della salvezza universale nel mistero della Pasqua. L'avvenimento della morte e della risurrezione di Cristo è il centro della storia. Ciò che viene prima è da ritenere una preparazione, mentre ciò che segue è ulteriore compimento. E' interessante notare

il ruolo della città di Gerusalemme, che assume nel III Vangelo un'importanza teologica. La capitale dell'ebraismo, luogo di rivelazione divina, Gerusalemme è anche la città da cui Gesù sale verso il cielo. E' importante ricordare la bellezza e il mistero che avvolge la città di Gerusalemme con il detto del *Midrash*: «Dieci porzioni di bellezza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevute nove. Dieci porzioni di scienza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevute nove. Dieci porzioni di sofferenza sono state accordate al mondo dal Creatore e Gerusalemme ne ha ricevute nove».

- Gesù affida ai suoi discepoli la responsabilità della «testimonianza» (cf At 1,8). Si tratta di una dimensione essenziale per la comunità cristiana. Testimoni (*martyres*) del Risorto, i discepoli ricevono il dono dello Spirito per portare a compimento l'evangelizzazione. Lo Spirito è definito come «potenza dall'alto» (*hypsous dynamis*). Il verbo indica il simbolismo del vestito: rivestire di potenza. Si annuncia così la Pentecoste che verrà descritta in At 2,1-12, come l'irruzione di una potenza di luce, di fuoco e di vento che pervade il cenacolo e gli apostoli.

- L'ultimo atto (Lc 24,50-53) raffigura il tratto finale del Risorto con i suoi discepoli che sale verso la collina sulla strada che porta a Betania (monte dell'ascensione). E' il cammino della Chiesa, che contempla la solennità di Cristo che benedice i suoi e si stacca dalla terra per raggiungere il Cielo. L'Ascensione avviene davanti ad una comunità che contempla e adora. Si conferma il motivo della preghiera che ha accompagnato l'intero cammino di Gesù lungo la sua missione e che ora è una dimensione della comunità. Si assiste a una grande liturgia che culmina nella «benedizione finale», come per la Celebrazione Eucaristica. Ora i discepoli devono mettersi in cammino. Prima devono tornare a Gerusalemme e da aspettare lo Spirito Santo per intraprendere la grande missione del Vangelo.

- Il primo libro lucano si chiude con l'affermazione: «Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (v. 52-53). L'Ascensione di Gesù non è vista come «privazione», ma come prefigurazione del mistero escatologico dell'umanità. La Chiesa rimane fedele a questo mistero attraverso il suo impegno nella predicazione e nella testimonianza, vissute nella gioia e nella lode.

✚ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- L'Ascensione rappresenta la meta di Cristo che rivela alla Chiesa il destino finale dei credenti. Segnaliamo quattro aspetti emergenti dal racconto lucano. Il primo aspetto riguarda l'ascolto della Parola di Dio attraverso le Scritture. La fede nasce dall'ascolto della predicazione (Rm 10,18) e Gesù è il primo evangelizzatore. In questo senso i discepoli sono invitati dal Risorto a rileggere e meditare le Scritture.

- Un secondo aspetto è rappresentato dalla centralità del *kerygma* che ci aiuta a scoprire l'avvenimento centrale della salvezza, Essa si realizza in un Dio che «si è fatto uomo» e che è realmente morto e risorto. L'aspetto della storia concreta si fonde con la dinamica della fede; l'incarnazione si coniuga con il mistero della risurrezione. Il «nuovo messaggio» che costituisce la bella notizia del Vangelo è fondato sul *kerygma* pasquale.

- La comunità è chiamata a vivere la testimonianza non solo mentre Gesù cammina sulla terra, ma ancora di più quando il risorto ascende al Cielo. La testimonianza è la forma più autentica e convincente della dinamica della fede. Tuttavia essa non è frutto di iniziativa privata, ma dono che deriva dalla potenza dello Spirito Santo. Nello Spirito di Dio i credenti sono rafforzati per donare la loro testimonianza.

- L'Ascensione segna il cammino del credente dalla terra al Cielo. La consapevolezza della trascendenza di Dio non deve farci pensare ad interpretare il mondo secondo una logica immanente. Al contrario: vivendo pienamente la fatica della terra, desideriamo la comunione trinitaria del Cielo. La solenne scena lucana presenta il Cristo risorto nell'atto di benedire. Tale simbolo implica la dinamica della progettualità, dell'impegno, del coinvolgimento e della corresponsabilità nell'opera della salvezza.

✠ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

*Sta scritto
il Cristo dovrà patire e risuscitare
nel suo nome
la conversione
il perdono dei peccati
Gerusalemme.
siete testimoni.
quello che il Padre mio ha promesso;
restate in città,
rivestiti di potenza dall'alto
condusse fuori verso Betània
alzate le mani,
li benedisse.
fu portato verso il cielo
con grande gioia
stavano sempre nel tempio lodando Dio.*

✠ SALMO DI RIFERIMENTO Sal 46

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

²*Popoli tutti, battete le mani!
Acclamate Dio con grida di gioia,*
³*perché terribile è il Signore, l'Altissimo,
grande re su tutta la terra.*
⁴*Egli ci ha sottomesso i popoli,
sotto i nostri piedi ha posto le nazioni.*
⁵*Ha scelto per noi la nostra eredità,
orgoglio di Giacobbe che egli ama.*
⁶*Ascende Dio tra le acclamazioni,
il Signore al suono di tromba.*
⁷*Cantate inni a Dio, cantate inni,
cantate inni al nostro re, cantate inni;*
⁸*perché Dio è re di tutta la terra,
cantate inni con arte.*
⁹*Dio regna sulle genti,
Dio siede sul suo trono santo.*
¹⁰*I capi dei popoli si sono raccolti
come popolo del Dio di Abramo.
Sì, a Dio appartengono i poteri della terra:
egli è eccelso.*

14. La Pentecoste

sett. 09-15-06/2019

 AT 2,1-13

¹Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. ⁵Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. ⁷Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? ⁸E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, ¹¹Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». ¹²Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: «Che cosa significa questo?». ¹³Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di vino dolce».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il brano scelto per questa ultima *Lectio* è il racconto lucano della Pentecoste (At 2,1-13). Dopo il prologo del libro (1,1-5), l'autore apre la narrazione riprendendo il racconto dell'ascensione (in collegamento con Lc 24,50-53). La comunità cristiana «attende» fiduciosa la promessa dello Spirito. Nei precedenti racconti (ascensione ed elezione di Mattia) gli apostoli vengono a «trovarsi insieme» (v.6: *synelthontes*) a Gerusalemme. Il racconto dell'ascensione (At 1,6-11) aveva preannunciato che la comunità avrebbe ricevuto la «forza dallo Spirito Santo» (*dynamin epelthontons tou agiou pneumatos*) e sarebbe stata «testimone» fino agli estremi confini della terra. La comunità cristiana riceve un mandato «universale» ed è chiamata ad una missione «senza confini né particolarismi».

- La terra promessa non è più un luogo circoscritto, ma tutta l'umanità che si apre al Vangelo di Cristo. Ricordiamo l'espressione di Paolo: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.» (Gal 3,28). Questa progressione a partire da Gerusalemme ha una straordinaria valenza progettuale per comprendere l'intero libro di Luca: Gerusalemme è il luogo storico della testimonianza del Cristo morto e risorto; la Giudea e la Samaria sono le regioni limitrofe così diverse, chiamate entrambe ad accogliere il Vangelo; gli estremi confini della terra indicano l'universalità della missione della comunità. Gli apostoli non sono soli: mentre Gesù sale al cielo, essi si preparano a una missione senza precedenti.

- Alla comunità apostolica si associano alcune donne, discepole del Signore (di cui non si fa il nome). L'intera comunità è unita intorno alla «madre» di Gesù, Maria e ai suoi familiari (denominati «*adelphous*»). Si tratta dell'ultimo riferimento biblico alla figura di Maria, della quale il Nuovo Testamento non ci dirà più nulla. Maria diventa «icona» della Chiesa missionaria, «madre della comunità del Signore, in attesa del dono dello Spirito nella Pentecoste».

- La narrazione di At 2,1-13 si apre con una connotazione temporale carica di un forte significato teologico: il «giorno di Pentecoste stava per compiersi». Esso coincideva con la solennità giudaica detta «festa delle settimane» (cf. Lv 23,15-16) o anche «festa della mietitura» (cf. Es 23,16; 34,22; Dt 16,10) perché concludeva il tempo del raccolto a cinquanta giorni dalla Pasqua (cf. Tb 2,1). Nel corso del tempo questa festa era diventata il giorno del ricordo del dono della Legge di Dio a Mosè

sul Sinai. Tutti questi motivi fanno da prospettiva al racconto lucano, soprattutto nel considerare il tema del «dono» della nuova legge, che non sarà più scritta su tavole di pietra, ma è lo stesso Spirito Santo (cf. Rm 8,1-2).

- Si tratta di un «compiersi» (*sympleroō*); Luca intende così sottolineare che c'è una promessa di Dio che sta per avverarsi: il dono dello Spirito consolatore promesso dal Cristo nei discorsi di addio ai suoi discepoli (cf. Gv 14-16). Ma essendo la Pentecoste una festa giudaica, la memoria di questa promessa corre lungo la storia di Israele e ricorda le profezie contenute sul dono dello Spirito nell'Antico Testamento: Mosè (Nm 11,29), Gioele (Gio 3,1-4), Geremia (Gr 31,31-34) ed Ezechiele (Ez 36,24-27). L'effusione dello Spirito sulla Chiesa è quindi il compimento della promessa di Dio: tutti saranno profeti tra il popolo!

- Luca sottolinea l'unità della comunità apostolica: «tutti» si trovavano insieme nello stesso luogo (forse vi può essere un riferimento alla situazione di Nm 11, dove due delegati da Mosè, Eldad e Medad, non erano nella tenda del convegno, ma nell'accampamento). Lo Spirito di unità scende sulla Chiesa riunita nel Cenacolo, con un rombo da cielo (*ek tou ouranou echos*: ricorda il battesimo di Gesù: Lc 3,22), riempiendo tutta la casa con la forza di un vento impetuoso (*pnoēs biaias*). La descrizione è improntata alla teofania del Sinai (cf. Es 19,16).

- Al v. 3 si descrive il prodigio: apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano (*diamerizomenai*) e si posavano (*ekathisen*) su ciascuno di loro. Il fenomeno della divisione delle lingue fa pensare al dono carismatico che gli apostoli riceveranno per la loro futura predicazione e missione. Il simbolo del fuoco richiama le apparizioni di Dio nell'Antico Testamento, sottolineando la sua misteriosa santità (cf. Es 19,18; 21,17). Le lingue si dividono (il verbo è usato nella Bibbia per descrivere l'episodio della torre di Babele; Gn 11,8-9; cf. Dt 32,8) e si «posano» su ciascuno degli apostoli (verso usato per lo Spirito che si stabilisce sull'uomo). Con queste immagini Luca vuole sottolineare la «presenza divina» dello Spirito Santo come fuoco purificatore che avvolge la comunità formata da ciascuno dei presenti e rinnova il cuore impaurito degli apostoli, trasformandolo con la sua forza interiore.

- Al v. 4 si descrive l'effetto del prodigio: «tutti ripieni di Spirito Santo» (*ep̄plēsthēsan pantes pneumatōs agiou*), cominciarono a parlare in altre lingue (*ēr̄xanto lalein eterais glōssais*) con lo stesso potere dato dallo Spirito. Come comprendere questo fenomeno straordinario? Il testo esprime bene un dato: gli apostoli si esprimono in lingue diverse e tutti i presenti a questo prodigio, provenienti da svariate regioni, comprendono la Parola proclamata. Si tratta di un linguaggio universale, comprensibile ed intelligibile da tutti, di cui però non si menziona il contenuto (che sarà riassunto dal successivo discorso di Pietro).

- Nei vv. 5-13 si descrive la reazione di stupore e meraviglia degli astanti, estendendo lo sguardo dalla «casa» a Gerusalemme e, in qualche modo, a tutte le nazioni che sono sotto il cielo. La moltitudine si raduna sbigottita e confusa: sentono parlare gli apostoli ciascuno nella propria lingua nativa (v. 8). È lo Spirito che rende capaci i discepoli di comunicare a tutti i popoli.

- Nei vv. 9-11 si passa in rassegna l'elenco dei popoli rappresentati, nell'intento di trasmettere ai lettori la dimensione universale del prodigio della Pentecoste. L'elenco indica la «nuova umanità» che nascerà dalla forza dello Spirito mediante la predicazione della Parola. La linea direzionale descritta dall'elenco geografico-etnico indica il percorso da Est ad Ovest e da Nord a Sud, partendo dai lontani ed antichi popoli della Mesopotamia, attraverso l'Asia minore, l'Egitto fino a Roma, centro dell'impero e punto di arrivo della missione cristiana. La menzione della Giudea dopo la Mesopotamia interrompe questa linea ideale, come anche le ultime due popolazioni (cretesi e arabi) risultano fuori dello schema indicato. L'ordine si ricompone se in questo duplice appellativo universalistico si vede una nota riassuntiva di carattere universalistico che si potrebbe vedere nella prospettiva di «popoli della terra fera» (arabi) e delle isole (cretesi), cioè i popoli di ogni parte del mondo abitato (cf. At 2,5).

- Tutti potevano comprendere le «grandi opere di Dio» (*ta megaleia tou theou*). Con la domanda sul «senso» dell'avvenimento dello Spirito si conclude il racconto a cui segue il discorso di Pietro (2,14-36). Appare chiaro come il racconto della «unificazione delle lingue» sia in correlazione con la

«dispersione dei popoli» a seguito della confusione delle lingue nell'episodio della torre di Babele (cf. Gen 11,1-9). L'umanità dispersa e divisa dopo il tentativo di costruire un imperialismo religioso-politico viene riunita dalla forza dello Spirito Santo che è il vincolo dell'unità tra popoli diversi (convivialità delle differenze!).

- Di fronte a questo prodigio, c'è chi crede con stupore e meraviglia (2,7.8,12) e chi resta nel suo scetticismo, criticando superficialmente l'evento («sono ubriachi di mosto!»). Luca ci presenta i due possibili atteggiamenti di fronte ai «segni dello Spirito». La parola che Pietro pronuncerà subito dopo smaschera i falsi alibi di chi ha paura del nuovo e fa maturare la comanda di chi si apre al mistero di Dio.

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- L'evento della Pentecoste segna il compimento del progetto di Dio, secondo quanto Gesù aveva preannunciato (cf. Lc 24; Gv 16). Fissiamo la nostra attenzione sul mistero dello Spirito Santo, potenza di Dio che opera nella nostra storia. Il prodigio della Pentecoste porta a compimento il Mistero Pasquale di Cristo: dopo la sua morte e risurrezione, Gesù ascende al Cielo e invia lo Spirito di Santità e di amore affinché la Chiesa possa proseguire la sua missione. Dio compie le sue promesse e non ci abbandona nella vita: bisogna imparare ad aspettare e a vivere nel suo amore, in attesa che sia Lui il protagonista di ogni nostro progetto.

- L'effusione dello Spirito ricalca il modello delle teofanie dell'Antico Testamento: un segno prodigioso dal Cielo, il vento, il fuoco, lo stupore: Dio dona liberamente lo Spirito a chi vuole per un progetto di vita. L'azione dello Spirito pervade il cosmo, luogo e tempo, interiorità ed exteriorità del creato e dell'uomo (cf. Pr 1,7): non possiamo sottrarci all'azione di Dio e alla sua forza trasformante. La novità che bramiamo non proviene dal nostro buon impegno, ma dall'iniziativa di Dio stesso che «fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

- A partire dal dono dello Spirito Santo alla Chiesa, inizia un nuovo tempo che caratterizza l'ultima fase della «storia della salvezza», prima della venuta finale del Signore. La comunità cristiana è investita di un mandato che non può tradire: annunciare il Vangelo della salvezza fino agli estremi confini della terra. In continuità con le promesse dell'Antico Testamento e la pienezza della rivelazione in Cristo crocifisso e risorto, la Chiesa esercita ora il suo mandato universale mediante l'azione dello Spirito vivificante.

- Dall'evento della Pentecoste si può comprendere come Dio abbia operato mediante il suo spirito nella vita dei grandi protagonisti biblici: da Abramo agli apostoli. Lo Spirito ha guidato Gesù nel suo donarsi per la salvezza del mondo, ha sostenuto la Vergine Maria, ha ricolmato di forza i testimoni mandati da Dio (Giovanni Battista ecc.) e prosegue la sua opera nella comunità cristiana. La comunità è una «famiglia carismatica», che non deve «spegnere lo Spirito»; al contrario, deve accoglierlo e lasciarsi guidare dall'azione dello Spirito.

- Nel giorno della Pentecoste gli apostoli «escono dal Cenacolo» annunciando in ogni lingua le «meraviglie di Dio». L'azione missionaria dell'evangelizzazione rappresenta la dinamica che la comunità è chiamata a vivere d'ora in poi. Ciascuna comunità illuminata e confortata dall'azione dello Spirito Santo non può che essere una «comunità carismatica e missionaria». In particolare il dono ricevuto tocca la dimensione profetica della comunità cristiana: «cominciarono a parlare in altre lingue» in piena libertà e «*parresia*» (franchezza profetica).

- In tal modo si porta a compimento la promessa auspicata da Mosè (cf Nm 11,29) ed annunciata da Gioele (Gio 3,1-5): un giorno tutto il popolo diventerà profeta e lo Spirito di Dio scenderà in ciascun credente. Tutti siamo chiamati a vivere nella forza attrattiva dello Spirito Santo, ciascuno secondo il dono ricevuto, al fine di edificare la Chiesa, tempio dello Spirito.

PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

stava compendosi / Pentecoste / un vento / riempi tutta la casa / lingue come di fuoco

furono colmati di Spirito Santo / cominciarono a parlare / il potere di esprimersi / Gerusalemme / ogni nazione che è sotto il cielo / la folla / rimase turbata / fuori di sé per la meraviglia / parlare nella propria lingua nativa / grandi opere di Dio / «Che cosa significa questo?»»

8 **SALMO DI RIFERIMENTO SAL 47**

Rileggendo le parole del Salmo, trasforma la lettura del brano evangelico in «preghiera».

- ²Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con grida di gioia,
³perché terribile è il Signore, l'Altissimo, grande re su tutta la terra.
⁴Egli ci ha sottomesso i popoli, sotto i nostri piedi ha posto le nazioni.
⁵Ha scelto per noi la nostra eredità, orgoglio di Giacobbe che egli ama.
⁶Ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba.
⁷Cantate inni a Dio, cantate inni, cantate inni al nostro re, cantate inni;
⁸perché Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte.
⁹Dio regna sulle genti, Dio siede sul suo trono santo.
¹⁰I capi dei popoli si sono raccolti come popolo del Dio di Abramo.
Sì, a Dio appartengono i poteri della terra: egli è eccelso.

